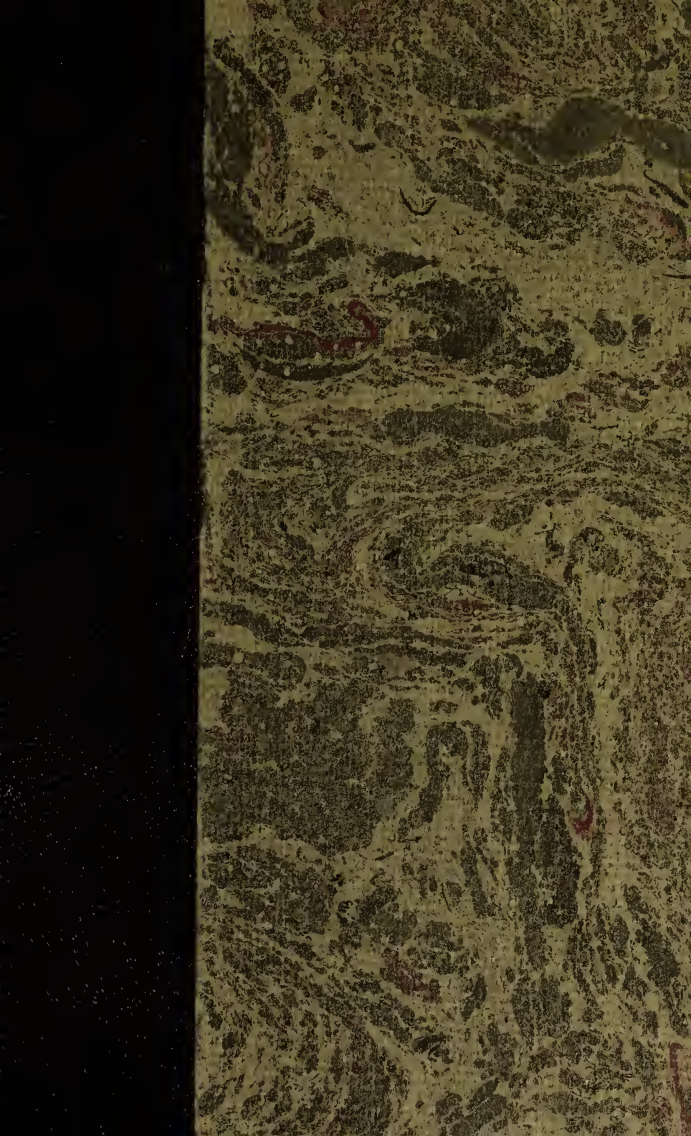

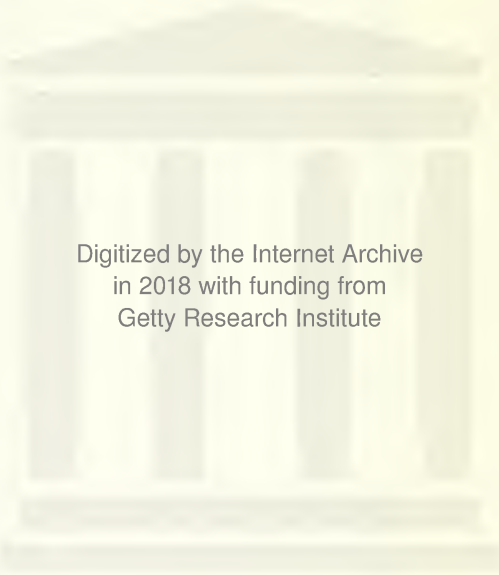
Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/trattenimentidip00filo_1

Indice

Trattenimento 1.° — pag. 3.
" 2.° — " 23.
" 3.° — " 49.
" 4.° — " 73.
" 5.° — " 93.
" 6. — " 113.

TRATTENIMENTI
D'IPPOCRATE
SOPRA
I TEATRI MODERNI
INDIRIZZATI
DA FILOCLE
A UN CAVALIERE ITALIANO.

Væ vobis qui ridetis nunc.
Luc. 6. 25.

IN LUCCA MDCCLXXXII.

Presso FRANCESCO BONSIGNORI)(*Con App.*

TRATTENIMENTO PRIMO.

Varj accidenti di Filocle. Discorso preliminare d' Ippocrate. Necessità della perfezione cristiana. Dominio della Ragione sopra le passioni. Rapporti essenziali della creatura verso il Creatore. Importanza di queste tre verità.

Voi ben sapete, mio Signore, quanto mi sia cara la vostra Persona, e quanta parte io prenda alla quiete, e tranquillità del vostro spirito. I vostri dubbj sono serj; essi meritano riflessione, ed io non posso non lodare il vostro amore per la verità. Voi però nel dimandare, se leciti sieno o no i piaceri de' nostri moderni Teatri a persona che, per sistema di vita, trovasi già lontana da essi, facilmente dovreste comprendere quali possan' essere su di ciò i suoi sentimenti. Ma affinchè il dolce silenzio di questa mia solitudine non risvegli per avventura nella vostra mente qualche idea di

mal' inteso rigore, io per soddisfarvi, mi servirò di persona non sospetta. Udite di grazia.

Io dimorava nel più bel fior degli anni in Città, ove il piacere parea che avesse posto la sua sede. Immaginate se tosto pensai a profittare di sì bella occasione. Fra la varietà di tanti oggetti lusinghieri parvemi che il Teatro, più d'ogni altro, atto fosse a soddisfare le mie passioni, perchè quivi, come in un centro, io vedea riunito tuttociò ch' è capace a ravvivare li sensi, ed a rapire un cuore. Il grato strepito dell' armonia, la vaghezza delle decorazioni, il canto, il ballo, tutto favoriva i miei trasporti; ed io mi teneva per l'uomo il più contento, e il più felice che fosse al mondo. Egli è pur cieca, mio Signore, la Ragion dell' uomo allorchè è abbandonata a se stessa! Io mi smarriva, e ne' miei stessi traviamenti trovava il mio piacere, anzi più questi mi servivan d'inciampo, e meno sospetti si rendevano al mio spirito. Ma chi potrà mai ridire i secreti maravigliosi della Sapienza, allorchè si degna di risvegliare in noi le giuste idee della virtù, e del vizio? Era colà un mio Amico molto savio, e assai ben costumato. La sua età non passava i dieci

lustri. Il suo nome era Agasto, sebbene più conosciuto sotto quello d'Ippocrate, perchè in sommo grado possedeva l'arte di medicare. Egli al suo vantaggioso esteriore, univa certa grazia e piacevolezza, che io non saprei spiegarvi. Nel suo sembiante traluceva un non so che di raro, e di sublime, ed aveva doti e qualità così virtuose, ch'era l'oggetto della comune ammirazione.

Quest'amico era a me sommamente caro, e non ostante che il suo modesto contegno mal si confacesse alla mia dissipazione, pur nondimeno bene spesso con lui usava, ed in piacevoli ragionamenti con essolui mi tratteneva. Ora avvenne che un dì ragionando io a favor de' teatri, ed esaltando fortemente i loro pregj, quasichè egli volesse mordere la mia passione, acconciamente mi disse: eppure, mio caro Filocle, se ho a parlare con quella sincerità che si conviene a vero amico, sì fatti divertimenti non sono poi così innocenti, quali voi forse avvisate. Recatevi a memoria quanto prometteste a Dio allorchè rinasceste al sacro Fonte. Faceste pur solenne rinunzia a Satan, alle sue opere, e alle sue pompe: se dunque ri-

nunziaste a quelle, come goder tranquillo di questi? Tuttociò egli disse con viso fermo, e con sembiante serio.

Strane in vero da prima mi parvero le sue parole, e più che strano il suo modo di pensare; ma in appresso facendo riflesso alla sua savia condotta, e alle sue sode virtù, cominciai a dubitar di me stesso, e sentendo nel mio cuore certa noja e tristezza, che ogni giorno mi diveniva più molesta, entrommi un novo pensiere nell' animo di prender consiglio da persona valente, e dotta su tali cose.

Fioriva in que' tempi certa razza d' uomini, presso cui credevasi da ognuno che risedesse in modo particolare il tabernacolo della Sapienza; e famoso sopra ogni altro n' era uno il quale, siccome colui che regolava tutte le nobili coscienze di quel luogo, era tenuto da tutti per uomo di alto ingegno, e di maravigliosa virtù. A lui dunque con buona fede n' andai. Non mi fu così facile l' accesso: ma finalmente vinto dalla mia importunità, mi presentai dinanzi a lui; ed egli, appena udita la cagione di mia venuta, siete pur semplice, sorridendo, mi disse; poi presomi per mano, sedete soggiunse, e udite.

Il Teatro, come a' dì nostri si costuma, è così ben regolato, che voi potete francamente goder di esso, e posto giù ogni vano scrupolo, soddisfar potete liberamente il vostro innocente genio. Passò quel tempo, in cui l'immodestia a fronte aperta appariva in sul palco. Di presente si deride il vizio, la virtù s'innalza, e con rilevare leggiadramente i difetti altrui, ognuno apprende a emendare i proprj. Vi sono nel vero certi spiriti, che fanno a lor potere affine di persuadere ad ogni uomo, essere il Teatro incompatibile a chi fece professione di seguir Cristo. Costoro vorrebbono da fanatici far rinascere nella nostra Italia certe dottrine, che di là da' monti ebbero già cominciamento. Eh, che dolce e soave è il giogo di Cristo, e mal si confà con certi pesi, che alla stessa natura riescono discari, e gravosi. Voi pur sapete, quante persone commendevoli e per virtù, e per pietà sanno sì bene unire gli esercizj più serj di Religione co' divertimenti più piacevoli del Palco. Questi sono permessi ne' Chiostri più austeri, e le più caste verginelle, anche fra le Scene, sanno conservare il lor candore.

Io tutto attonito lo ascoltava, quasi sopraffatto dal peso di queste verità. Egli intanto fissandomi gli occhj, nè ravvisando in me quella serenità di mente, che suol' essere compagna della pace del cuore: Forse, mi disse, non cessano i vostri dubbj? Osservate, soggiunse: (Stavano dirincontro quantità di libri in ordine ben disposti.) Quelli che voi vedete a man destra di grossa mole, tutti vi confermano quant'io vi ho detto, nè punto dubitano di ciò che voi dubitate. Un solo basterebbe per torvi da ogni affanno; pensate qual forza non avrà l'unione di molti? A vista di tanti Tomi in foglio, vi confesso mio Signore, che tosto mi si allargò il cuore; e siccome il buon Teologo era grande della persona, di aria grave, e assai ben parlante, i suoi detti mi fecero per allora tale impressione, che, svanito ogni dubbio, più lieto che mai da lui mi partii.

Non durò gran fatto questa mia calma. Ogni momento parea sentirmi risonare alle orecchie i savj avvisi del mio caro Amico. La semplicità delle sue parole, e quell' aria forse un po troppo seria, con cui parlommi, ferivano ir

modo la mia fantasia, che i miei dubbj più che mai si affollavano alla mia mente, e più che mai confusi si presentavano al mio spirito. Possibile, io stesso mi diceva, che l' accorto Direttore sia di conoscenza così scarsa da ripromettermi sicurezza, ove tutto fosse inciampo e frode! Possibile, che Ippocrate, quel gran Filosofo, quel genio così sublime, sia poi sì poco penetrante da non aver neppure la giusta idea dell' Onesto! Fra questi combattimenti non potete mai immaginarvi, mio Signore, qual fosse l'arte, e l'eloquenza delle mie passioni. Timide di rimaner deluse andavan esse in traccia de' più sottili sofismi, e per via d' ingegnosi riflessi avrebbon voluto quietare ogni importuno rimorso; ed io vi assicuro che sarei senza dubbio rimaso vittima delle loro lusinghe, se questa vittoria non fosse stata riserbata alla virtù, e al valor d'Ippocrate.

Infatti stanco di più dubitare, pieno di coraggio, gli diss'io un giorno: io ben mi accorgo, mio caro Ippocrate, che vi recan disgusto certe mie inclinazioni per oggetti, secondo voi, d'indole troppo deboli, e troppo seducenti; ed io sono assai tenuto alla vostra

amicizia, che con destrezza ha saputo pungere il mio amor proprio. Io però non so ancora persuadermi di questo vostro sistema, anzi sono tanti gli ostacoli che ingombrano il mio spirito, che, senza il soccorso di novi lumi, la mia Ragione non saprà mai superarne la forza, nè discoprirne l'inganno. Voi dunque dissipate i miei errori, e arrendetemi alla verità.

Sì, mio caro Filocle, mi rispose Ippocrate, voi siete in errore: ve ne assicura Ippocrate, il vostro fedele amico. Voi avete avvilita la vostra Ragione: voi non avete saputo conservarle il posto, a cui è stata destinata; e già, divenuto schiavo de' vostri piaceri, più non siete libero a riconoscer voi stesso. Ma se l'amore che avete per la verità è veramente sincero, voi non avete che temere: voi siete sicuro di partir vittorioso dal campo di battaglia; ed io fin d'ora mi reputerò avventurato nel darvi una riprova di quell'amicizia, la quale non sarebbe degna di voi, se non avesse per base, e sostegno una soda virtù.

Le malattie dello spirito, mio caro Filocle, richiedono, per così dire, la stessa cura di quelle del corpo. E siccome la Natura ha sta-

bilita una maravigliosa unione fra queste due sostanze; così pare che, anche nelli stessi rimedj da applicarsi ai loro bisogni, abbia voluto conservare la medesima proporzione e armonia. Un' ammasso di nutrimenti troppo sodi mal si converrebbe a un corpo già fiaccato da lunga febbre, e da rigorosa dieta. Questi, in vece di rianimare le forze ~~non~~ manchevoli del suo stomaco, altro non farebbono che opprimerlo, e disporlo a una fatale ricaduta. Ma se voi procedete con ordine, e metodo; se a poco a poco con cibi semplici, e leggieri cominciate a dar tuono alle fibre già rilassate, a misura che il calor naturale rende più atto il corpo alle sue funzioni, voi senza punto esitare, potrete far uso di que' nutrimenti più sostanziosi, e più attivi, che dati a contratempo sarebbono stati dannevoli, e che, usati a tempo e a luogo, sono proprj a rendere il vigore, e a rassodare le forze,

Se io di primo impeto affrontassi la vostra Ragione con una folla di verità troppo forti, e disordinate l' una con l' altra, e mal disposte, il vostro spirito indebolito dai vostri piaceri mal volentieri soffrirebbe la vista di tanti no-

vi, ed improvvisi oggetti. La vostra immaginazione non sarebbe in istato da comprenderli tutti in un punto. Voi avreste a nausea quello stesso che dovrebbe recarvi un novo gusto, e i miei rimedj diverrebbono inutili, e forse ancora perniciosi. Laonde, mio caro Filocle, io per oggi altro non farò che proporvi alcune semplici verità. Io vi nudrirò di latte, e mele, affinchè siate poi capace d'un cibo più sodo, e più robusto. Queste preliminari nozioni vi serviranno, come di scudo, per resistere ai colpi del nemico, e al favor di esse voi vedrete con vostra maraviglia dissiparsi i dubbj, svanir gli ostacoli, e ritornare a voi la smarrita calma.

Se io dovessi parlare a un semplice Filosofo mi sarebbe cosa facile co' soli lumi naturali di fargli toccar con mano quanto questi piaceri de' nostri moderni Teatri disonorino gli esseri ragionevoli, e quanto anche il buffone, ed il ridicolo sia lontano da quella gravità, che è propria d' un vero, e serio Filosofo. Io vorrei richiamarlo a quelle leggi immutabili, che la Natura ha stabilite fra gli uomini. Io gli direi che alla sola Ragione spetta l'alto domi-

nio delle passioni, e che questi sudditi, sempre ribelli e indocili, per ridurli al lor dovere esigono una forma di governo più tirannica che politica. Io vorrei mostrargli, che questi piaceri, i quali nella sostanza non hanno altr' oggetto che il dilettevole, riempiono lo spirito di follie, e riescono fatali alla stessa Società, perchè tendono tutti a ravvivare le passioni, e a fortificare quella parte animalesca, e irragionevole, che dovrebb' essere la vergogna della Filosofia. Questi piaceri, io gli direi, erano considerati da Platone capaci a introdurre nella vita umana un carattere di leggerezza indegna dell' uomo, e opposta direttamente alla semplicità de' costumi; e perciò si protesta nella sua Repubblica di non ricevere nè Tragedie, nè Commedie, nè Comici, nè Poeti. Io vorrei citargli tutti i savj dell' antichità, a cui l' amor della Filosofia ha fatto disprezzare i piaceri più semplici, fino lo smoderato riso, e li stessi bisogni della natura. In una parola vorrei ch' egli stesso arrossisse a vista di queste stolte, e miserabili allegrezze. Ma dovendo io parlare a un Filosofo cristiano, mi servirò di verità d' un ordine superiore, le qua-

li, senza l'ajuto d' un' altra forza, non sarebbono accessibili alla semplice Filosofia.

Il dubbio, mio caro Filocle, è sempre figlio dell' ignoranza, perchè ove trovasi perfetta conoscenza d' alcuna cosa non può avervi neppur dubbiezza. Dunque i vostri dubbj sono una prova convincente che voi non conoscete appieno i doveri d' un Filosofo cristiano; imperciocchè, se ne aveste chiara e distinta idea, vedreste tosto dissipata ogni ombra, e co' lumi che vi dà la Fede ogni vostro dubbio sarebbe prestamente svanito. Non pensiate già che io non vi creda abbastanza istrutto su i doveri di nostra Religione. No Filocle: io farei troppo torto alla bell' indole del vostro spirito. Pur nondimeno conviene che mi accordiate che certe verità poste al suo giusto lume, e sgombre dall' idea comune degli uomini, o giungono affatto nuove, o cangiano talmente d' aspetto, che poi, riguardate nella loro semplicità, convincono bene spesso l' intelletto d' evidente errore. Mi spiego.

Voi certamente sarete persuaso che il Filosofo cristiano deve essere indispensabilmente santo di quella santità suprema, e originale, di

cui Iddio medesimo è il modello. Ma che! Questa verità, per se stessa chiara, offende, ed irrita le passioni dell'uomo. L'amor proprio non sa accomodarsi con una perfezione, che tutta tende alla rovina di lui; ond'è che per non perdere i suoi dritti, usa l'arte di oscurarla. Egli vi fa credere che questa perfezione riguarda unicamente coloro, che ne' Chiostri, o ne' deserti si sono tutti consacrati a Dio, non mai le persone destinate a vivere in mezzo al mondo, e a mantenere il commercio, e la società fra gli uomini; e intanto da certi eccessi in fuori, di cui si vergognerebbe anche un buon Pagano vi propone come lecito e onesto tuttociò che risveglia i sensi, e che si oppone ad una soda, e vera virtù.

Badate bene, mio caro Filocle, di non lasciarvi sedurre da quest'errore. Voi non dovete confondere l'idea della Perfezione dai varj modi, più o meno facili, di conseguirla. Questi sono di semplice consiglio, e perciò lasciati all'arbitrio dell'uomo: quella poi non esclude alcuno. A tutti è stato comandato il distacco dalle cose terrene, la custodia de' sensi, la fu-

ga de' pericoli, la mortificazione della carne, il gemito, la preghiera, la modestia, la vigilanza. A tutti è stato intimato a' Padri, a' Vecchj, a' Giovani, a' Fanciulli di non amare il Mondo, perchè quivi tutto, o è concupiscenza della carne, o superbia della vita, che è quello appunto che io pretesi di accennarvi allorchè richiamai alla vostra mente quella terribile rinunzia che faceste prima d' iniziarvi ai misterj di Cristo. Questa perfezione, sebbene varj posssano esser i suoi gradi, non è mai soggetta a variazione. Ella è una sola nella sua essenza, perchè sola è l' essenza d' un Dio; e l'uomo non potrà mai esser perfetto se non entra nel centro di quest' unità suprema per l' uniformità delle sue perfezioni a quelle di Dio.

Un' altra verità che voi dovete ben comprendere, continuò egli a dire, è che la Ragione dee sempre conservar l' impero sopra le passioni. La volontà dell' uomo dopo il peccato è necessariamente dominata o dalla carità, o dalla cupidigia. Questi due amori non possono mai stare fra diloro in equilibrio. L' uno sempre contrasta all' altro il supremo dominio. Le loro rotte sono frequenti, e gli attacchi continui:

tinui : e tosto che la Ragione trovasi troppo debole per resistere alla forza de' suoi nemici, voi vedete a un tratto disordinato il suo impero, e le passioni tutte rese più ardite signoreggiare con ugal crudeltà e fellonìa, sino a ridurre l' uomo alla vile condizione de' bruti. Quest' impero della Ragione, mio caro Filocle, per ben sostenersi, e conservare i suoi vantaggj, esige accortezza, e vigilanza. Ogni piccola tregua vi può esser fatale. Voi arriverete a superar le passioni, ma non le potrete mai distruggere. Questo fuoco, che nasce con noi, e con noi si alimenta, è inestinguibile durante il corso di questa vita. Voi potrete indebolirlo, e renderlo meno attivo, ma le sue ceneri fumano sempre orgogliose, ed ogni piccola scintilla è capace a raccendere un grand' incendio.

Ancor qui le passioni fanno prova del loro ingegno, e perchè non possono soffrire una schiavitù che le opprime, si rivestono scaltramente della maschera della compassione. Vi mettono in vista la condizione della vostra debole natura : immaginano mille bisogni inutili, che sono poi la sorgente d' ogni vizio ; ed ec-

citando in voi una funesta condiscendenza, divengono i vostri più crudeli carnefici. Voi però non porgete orecchio alle loro lusinghe, e persuadetevi che il dominio delle passioni avendo un rapporto essenziale alla perfezione del Cristiano, è un dovere ugualmente necessario, e indispensabile ad ogni sorta di persone; nè il Mondo con le sue massime, nè la cupidigia co' suoi sofismi potranno mai snervare la forza di questa gran verità.

La vostra perfezione, mio caro Filocle, diverrebbe viziosa, se non fosse sostenuta da un' altra importante verità; e la vostra Ragione nel conservare il dominio delle passioni, in mezzo allo stesso suo impero, sarebbe schiava delle medesime, se non fosse regolata da un' altro luminoso principio. Voi al più rassomigliereste quei gran Filosofi della Grecia, che per le loro virtù giunsero al colmo della perfezione, e che sollevati da' sensi non ebbero altra cura che di tenere incurvate le passioni sotto il giogo della Ragione; ma che poi, trascurando i rapporti essenziali della creatura verso il Creatore, non rimase loro che una smorta e vana effigie di virtù, ed un falso e sognato trion-

fo di se stessi. Questa terza verità, che voi dovete sempre più imprimere nella vostra mente, è il dovere indispensabile che hanno tutte le intelligenze di riferire le loro azioni a Dio: dovere, che è fondato sopra un doppio dritto di proprietà inalienabile che Iddio ha sopra tutti gli esseri ragionevoli, e per titolo di creazione secondo l' ordine della natura, e per titolo di rigenerazione secondo l' ordine della grazia. Queste azioni dunque debbon' esser fatte per un' impressione del suo amore, nè debbono avere altr' oggetto che Iddio, dimodochè egli ha da essere l' ultimo fine, verso cui sieno indirizzati tutti gli atti liberi della volontà. Ogni parola, ogni pensiere, ogni affetto, ogni movimento, anche le stesse azioni della vita animale sono comprese sotto questo gran precetto, a cui non si può mancare senza qualche sorta di disordine.

Io non dubito, mio caro Filocle, che ancor voi non siate convinto di quest' importante dovere. Tuttavia già mi pare di vedere le passioni armarsi di bel nuovo d' una bugiarda eloquenza, e mettervi in campo una indifferenza d' azioni, le quali non essendo nè buone,

nè cattive ; non le vorrebbono soggette a riferirsi a Dio , per lasciarle libere all' amor di voi , e per aprirsi una nova strada alla licenza de' costumi. I loro raggiri però sono troppo deboli per non abbattere un fondamento così stabile . Ridetevi pure di questa speciosa indifferenza di azioni , di cui ogni mente non prevenuta ne conosce appieno la falsità . Voi dovete tutte considerarle o buone, o cattive rapporto al fine per cui son fatte ; e siccome non v' è lecito di riconoscere altro fine onesto che quello , che va a terminare in Dio , così non dovete mai scusar di colpa tuttociò che ha un' altro oggetto fuori che Iddio . Così pensa , così ragiona il Filosofo Cristiano .

A questo discorso d'Ippocrate , mio Signore, parve il mio spirito sollevarsi alcun poco , e prendere un novo vigore . Egli alla maestà del suo dire , univa cert' aria di dolcezza , che veramente mi rapiva . Io comprendeva la forza delle sue verità ; e già da lungi travedeva quali potessero essere le lor mire , quali i loro influsi . Ma non arrossisco il confessarvelo : i miei dubbj , sebbene fin d'allora dovessero divenirmi più che mai sospetti , pur nondimeno io li ri-

guardava con piacere, nella lusinga di trovare in esſi qualche scampo al mio amor proprio; e già impaziente di metterli tutti in campo: mio caro Ippocrate, io gli dissi, le vostre parole cominciano a recarmi un nuovo gusto per la virtù, e ravviſo in esse quel carattere di sodezza, che sola è propria a soddisfar la Ragione. I miei dubbj però... No Filocle, mi rispose Ippocrate, non è questo il tempo: un'altro giorno sarò più condiscendente. Le verità che vi ho accennate sono un nutrimento proporzionato alla vostra debolezza. Voi non avete a far altro che preſentarle nella loro semplicità alla vostra Ragione, e voi vedrete che le sapranno più dolci del favo. Ma se poi le vostre passioni vi trovassero qualche durezza, procurate di ben ruminarle nel vostro spirito, affinchè assottigliate le lor parti, abbiano poi libero il corso al vostro cuore.

Una grazia da voi richiedo, mio caro Filocle. Sappiate che la verità non ama molto lo strepito: ella suol farsi sentire nella quiete d'un profondo silenzio. Il sibilo della sua voce, se volete, è penetrante, ma nel tempo stesso spira leggiero, e soave. Voi neppur sapete donde

venga, e se non istate con le orecchie tese, voi certamente nol sentite. Io vorrei che vi ritiraste dal tumulto di questi vostri piaceri, almeno finchè pende la lor causa. Parmi che la mia dimanda sia giusta, e voi, nell' accordarmela, incomincerete fin d' ora a rientrare nei dritti del vostro impero, e a farla da vero Sovrano.

TRATTENIMENTO II.

Filocle si arrende alla verità. Diverse armi dei difensori de' Teatri. I bisogni della Natura non giustificano il Teatro. Condizioni per render lecito il divertimento. Il Teatro si oppone alla perfezione cristiana. Risveglia le passioni. Distrugge i rapporti all'Essere supremo. Risposte a varie obbiezioni de' mondani.

Che fortunati momenti non passai io mai nel trattenermi con la mia stessa Ragiogione! Ah, mio Signore, il credereste! Questi piaceri tanto a me cari e così da me desiderati, a vista di queste gran verità cangiarono affatto di aspetto. Io ravvisava in essi un certo voto incapace a riempiere il mio cuore, e sentendomi come da secreta virtù sospinto, tutto mi parve debole, vano, e insussistente. L'idea d'una sublime perfezione già penetrava il mio spirito. La mia Ragione, quasi vergognandosi di se stessa, anelava il momento di

riprendere quel dominio, a cui vilmente aveva rinunziato; e il serio pensiere dei rapporti indispensabili all'Essere supremo, mi faceva riguardare i miei trasporti troppo lontani dalla santità d'un Dio, e per conseguenza come vittime difettose, e indegne di lui. Mentre io mi ravvolgeva in sì fatti pensieri, veggo all'improvviso comparirmi Ippocrate. La sua presenza parve dare una nuova forza al mio spirito, ed io abbracciandolo teneramente: Ah, mio caro Ippocrate, gli dissi, voi avete spezzato quei legami che mi tenevano avvinto. Io vi sono debitore della mia libertà. I vostri lumi hanno dissipato le mie tenebre: i miei dubbj già sono svaniti, nè più richiedono la vostra pena. Io riconosco i miei errori, e vi confesso d'aver io finora male, e giovanilmente operato.

Osservaste mai, mio Signore, stanco agricoltore tripudiar di allegrezza nel mirar copiosi i frutti di sue fatiche? Non altrimenti avreste veduto Ippocrate giubilare alle mie parole, e alcune interrotte lagrime, che placide scorrevano sul volto di lui, mostravano chiaramente la gioja, da cui sentivasi innebriato. Egli pe-

rò, 'ricomposto alquanto il suo sembiante, continuò a dirmi: mio caro Filocle, non vi diss'io, che queste verità avrebbon fatto prodigj? Voi in fatti avete veduto il vostro Idolo cadere, e farsi in pezzi dinanzi ad esse. Voi avete avuto il coraggio, senza più esitare, di scuotere il giogo delle vostre passioni, e già riguardate con ciglio austero quello stesso, che poc' anzi era l'oggetto delle vostre compiacenze. Il vostro miglioramento è assai notabile, e i vostri passi sono passi da gigante. Io però non sono contento. Questo mare, che voi solcate, è ripieno di scoglj, e richiede accortezza e sperienza. Il vostro legno di fresco racconciato ad ogni piccol'urto tornerebbe a far acqua, e se mai avvenisse che impeto di vento, o furor di turbine lo avventasse, voi fareste di nuovo naufragio. La debolezza umana è così grande, che voi soccomberete, non ostante la vostra forza, se non vi armate continuamente contro l'aria contagiosa di questo nostro clima, capace a corrompere i corpi più robusti, non che i deboli, ed i malsani. Sì, mio caro Filocle, voi di presente avete bisogno di nuovi rimedj, e di nutrimenti più sostanziosi, e voglio che voi medesimo ne siate il giudice.

La dottrina che io vi propongo, mio caro Filocle, non è già nuova. Risalite pure all'età primiere. Dimandate i nostri Maggiori in quale stima avessero questi piaceri, che oggidì si vogliono così semplici, ed innocenti. Essi vi risponderanno, che il distaccarsi da' medesimi era un segno autentico di Religione; che sì fatti spettacoli erano riguardati come il fomite, e la matrice d'ogni sorta di vizj, e che perciò erano affatto banditi dal ceto de' Fedeli; e se pur qualcuno vi si trovava, quest' era il contrasegno ch' ei non era più cristiano. Questa dottrina non è di un solo, ma di tutti i Savj dell'antichità; di persone non già deboli, e limitate nelle loro cognizioni, ma dei primi luminari della Chiesa, e dei primi ingegni del mondo. Le loro voci, le loro massime, le loro espressioni sono uniformi e costanti di secolo in secolo, e sono così forti e così ben fondate, che stringendo da ogni canto l'intelletto, necessariamente lo forzano ad arrendersi ai lumi della verità.

I nostri moderni però hanno preteso di avere scoperta una nuova società di vizio, e di virtù. Essi vogliono il Teatro compatibile con

la vita divota. Essi non si curano d' esser viziosi perchè un' ombra vana di falsa virtù tolga quell' amarezza, e quei rimorsi che sono inseparabili dal vizio, e in sì fatta guisa punto non turbi il tranquillo possesso de' loro piaceri. Ecco ove si scarica tutta la forza del loro ingegno. Voi dunque li vedete brigar nelle adunanze, alzar cattedra, e parlar con tal franchezza, che pare aver essi soli udito il secreto di Dio, e di averne attratta tutta la sapienza. Voi li vedete spacciar rimedj, e preservativi, e ripromettere da pertutto sicurezza, e salute. Costoro, mio caro Filocle, sono Medici da nulla. Essi sono veri impostori, che pronunziano scienza del tutto vana, e che argomentano con parole inutili, e con ragionamenti privi di senno, ma che riescono pur troppo fatali a una virtù nascente, se con alcuna avvedutezza non sa discoprirne l'arte, e l'inganno.

Diverse sono le armi, con cui combattono i difensori de' nostri Teatri, diverse le lor macchine da guerra, diversi li stratagemmi, varie le insidie. Voi però per seguire un cert' ordine che io stimo necessario per la chiarezza dell' idee, potete tutte ridurle a quattro clas-

si: ai bisogni della Natura, alla tolleranza de' Principi, alla autorità de' Santi, all'esempio delle persone dabbene.

L' uomo dicono i nostri Sofisti, abbisogna di tempo in tempo di qualche sollievo per rinnovare le forze del corpo, e dello spirito, allorchè da lunga fatica sono abbattute. Voi sareste troppo austero, e incontrereste la taccia di troppo severo filosofo, se vi opponeste a questo principio, il quale essendo tutto fondato sulla debolezza dell' uomo, pare che l'uomo stesso abbia tutto il dritto di doverlo adottare. Questo sollievo però, affinchè sia lecito, dee essere in certo modo necessario, perchè il piacere preso per piacer medesimo, sarebbe azione più da bruto, che da Cristiano; e questo è un' altro principio, che non può rivocarsi in dubbio, senza rinunziare ai primi lumi della Ragione, e della Fede. Or ditemi, mio caro Filocle, qual necessità di sollevarsi si può mai allegare dagli amatori de' nostri Teatri, gente la maggior parte oziosa, e disoccupata? Quali sono questi serj pensieri, che cagionano nel loro spirito quella specie di stanchezza, che abbia poi bisogno di riparo? Esa-

minate il tenor di lor vita. Voi altro non vedete che una voragine, e un caos di piaceri succedersi l' un l' altro. Con questi, per così dire, si alimentano, e si nudriscono; questi riempiono tutto il loro essere; con questi si saziano, e non riconoscono altra occupazione che una legge inviolabile di non occuparsi mai. Che se una certa noja, la quale suol' essere il frutto di questi falsi beni, li sorprende, questa non potrà mai guarirsi col mutar piacere, perchè si fatta nausea è un disgusto di sazietà, simile a quello d' una difficile digestione, a cui non si rimedia col variar de' cibi, ma con la semplice astinenza. Costoro dunque sono le persone più irragionevoli del mondo allorchè vogliono giustificare il Teatro con una mal fondata necessità di sollevarsi; e questo solo basterebbe per renderli colpevoli d'un'azione per se stessa illecita, perchè non diretta al suo giusto fine.

Da queste premesse pare che a prima vista ne risulti per necessaria conseguenza, che il Teatro possa almeno esser lecito per coloro che, oppressi sotto il grave peso di serie azioni, hanno veramente bisogno di qualche sollievo. No, mio caro Filocle. Questo semplice

divertimento, che io accordo alla lor debolezza, affinchè sia onesto, richiede tre importanti condizioni. Egli è duopo che non sia contrario alla perfezione del Cristiano, che non violi i dritti della Ragione, e che non distrugga i rapporti essenziali all' essere Supremo. In una parola, debbe esser tale che non si opponga a quelle tre fondamentali verità, di cui giorni sono io vi parlai.

Volate ora con il vostro pensiere dentro questi famosi Tempj, e al lume della ragione consideratene le lor parti, esaminatene i loro influssi. Ecco vi si presenta magnifica sala, che un furor di popolo tutta la riempie, quivi portato o per soddisfare il proprio genio, o per contentar l' altrui. Da una parte vedete donne vanamente ornate, che impiegano quanto l'arte ha di più sottile per comparir leggiadre; dall' altra gente che, mentito il sesso, più che mai sfrontata insolentisce. Una gala eccessiva vi sorprende. Ovunque vi volgete tutto respira fasto, e lusso. Drammi impastati o d' un amor che accende, o d' altra passione che accieca. Balli che d' ogni disonestà sono il compendio. Gesti che più delle parole inten-

donsi. Quindi lo scaltro atteggiar delle membra, la vivezza dell'espressioni, la musica molle, i vezzi dell'armonia, la dolcezza delle voci, il favor della notte, la libertà nel tratto, il fremere degli astanti; tutto in una parola è fuoco profano, che arde, e fuma sopra tanti altari, quanti sono i cuori di questi falsi adoratori. In mezzo a queſto prodigioso adunamento di cose, osservate se rinvenir potete orma benchè debole, e stracca di vero Cristiano. In mezzo a tanta folla di gente, osservate, se ravvisar potete un abitator di Sion. Uditene il linguaggio, esaminate il genio, il gusto, il far della Nazione, e voi confesserete esser tutti stranieri, venuti qui da Babilonia.

In fatti bisognerebbe essere un' insensato, e privo affatto di lume, e d'ogni idea di Religione, per trovare la perfezione cristiana fra la mollezza, e il vizio, fra le pompe del secolo, e la violazione dei doveri i più essenziali. Ah, mio caro Filocle, questi, che io vi ho descritti, sono deserti orribili, ripieni di precipizj, ove sono serpenti ardenti, e luoghi aridi senz'acqua. Non sono questi i pascoli del Cristiano. Egli ama le pianure, affinchè il piede sia ben

fermo, e non vacilli. Egli dimora negli orti, e ne' giardini. Voi lo vedete starsi fra le rose, e giglj. I cedri, e i cipressi sono le sue delizie, nè mai si nudrisce di rettili che vanno serpendo sopra la terra, ma nell'aje degli aromi trova il suo nutrimento, e ne' ruscelli d'acqua viva smorza per sempre l' ardor della sua sete.

Li stessi Mondani non sanno resistere all' evidenza di queste verità. Anch'essi convengono, che ne' Teatri vi sono de' pericoli, e che la virtù vi trova bene spesso inciampo, e rovina; ma perchè sono impegnati a volerli compatibili con la perfezione cristiana, così ricorrono a nuove sottigliezze, e dicono, che questi pericoli sono della stessa natura di quei tanti che sono inevitabili alla vita umana, e che per isfuggirli converrebbe distruggere ogni legge di società, e che d'altra parte non trovandosi nelle Scritture alcuna espressa proibizione, pare che il suo silenzio ne giustifichi appieno l' azione. Sono pure miserabili questi nostri Sofisti nel loro pensare! Voi però, mio caro Filocle non vi lasciate vincere dalla dolcezza delle loro voci. Se voi vi sentite circondato da' lac-

ci,

ci, e da insidie; se l'iniquità vi germoglia ad ogni passo, voi non la fareste certamente da avveduto Politico, se in vece di vegliare a voi stesso, inventaste nuove mode di tentazioni, e somministraste al vostro nemico nuove armi per rimaner ferito. Se la dura necessità in cui siete di dover conversare, vi fa incontrare dirupi, e scoglj, io prima d' ogni altro vorrei un poco esaminare l'indole di questa vostra necessità, perchè se veramente patisse qualche eccezione, io non mi curerei d' essere così rigido osservante di queste leggi di Società, che tanto il fan valere, per non impegnarmi a qualche incontro di troppa ricercata occasione. Se poi questa fosse reale, e indispensabile, armatevi dello scudo della Fede, e a guisa di sentinella, che tutto teme, di tutto sospetta, vegliate giorno e notte, che in sì fatta guisa potete avere una ben fondata speranza di non temere il ruggito del lione sempre intento a divorarvi. Questa è la differenza che passa fra i pericoli che non si prevedono, e che preveduti non posson fuggirsi, e fra quelli che si vogliono, che si desiderano, e che con istudio si ricercano. In quelli il vostro stesso timore

vi fa sperare una grazia che v'assista; in questi la vostra stessa presunzione vi dà una moral certezza di soccombere, e di cadere.

Invitate pure i nostri mondani a provarvi questo silenzio delle Scritture. Io vorrei dir loro, che anzi per ragion degli opposti non v'è cosa tanto spesso condannata quanto la licenza di sì fatti spettacoli. Infatti, che altro ella intende allorchè prescrive la purità del cuore, la mortificazione de' sensi, il distacco dalle mondane allegrezze? Che altro ella vuole, allorchè parla della debolezza della carne, della forza delle passioni, della frode dei nemici? Che altre mire può ella mai avere, allorchè riprova il lusso, la leggerezza dello spirito, le massime del mondo, la vita molle, la dissipazione, la buffoneria, che sono appunto quelle parti, che tutte concorrono alla formazione di questo corpo? Costoro però per comparir troppo ingegnosi, si mostrano troppo materiali. Essi vorrebbon vedere condannata la parola di Teatro, e ignorando il far semplice della Nazione Ebrea, non riflettono che sarebbe stata cosa inutile di promulgare una legge in mezzo alla semplicità d' un Popolo, che ignorava affatto queste

profane invenzioni della Grecia, e che d'altra parte vedeva chiaramente stabiliti tutti quei principj, che necessariamente ne inspirano l'odio, e l'abborrimento. Tuttavia il tuono delle sue voci si fa di tempo in tempo risentir più sonoro, appunto per iscuotere la stupidezza de' nostri Sofisti, e dichiarando abominevole la disonesta confusione degli abiti, per cui si mentisce il sesso, condanna espressamente una delle tante parti, che rendono illeciti que' medesimi Teatri, che pel concorso di questa circostanza, si vogliono far passare per i più gastigati, ma che nella sostanza non lascian d'essere i più fatali all'innocenza per le grazie, e vezzi donneschi, che i nostri attori da scena affettano con maggior impudenza, e sfrontatezza delle donne medesime.

Che dicon' ora i nostri Sofisti? Essi vogliono affascinare per via di sottigliezze; ma la verità scioglie in un punto gl'incanti della loro eloquenza, e smentisce l'inganno di questo preteso silenzio. Questo divertimento, mio caro Filocle, non fa pel Cristiano. Egli distrugge di sua natura non dico ogni idea di perfezione, ma eziandio l'immagine d'una me-

diocre virtù. Egli è nocivo alla sua salute. Egli è composto di erbe venefiche, che turbano i nostri umori, e che cagionano in essi una pericolosa intemperie, la quale minaccia sintomi mortali, e che bene spesso rende inutili i più efficaci rimedj.

Sì, mio caro Filocle, tutto è perduto, quando la Ragione è ridotta schiava delle passioni. Finchè ella fa valere le sue leggi, e i suoi dritti, il suo regno sarà sempre stabile. Finchè ella tormenta, e molesta i suoi nemici, ella è in sicuro; ma se comincia a riguardarli come alleati, se affida alle lor mani la gelosa amministrazione del suo governo, se gli ammette a parte de' suoi secreti, e de' suoi consiglj, essi prenderanno una nova forza, e un novo vigore. Essi profitteranno dell'occasione per iscuotere il loro giogo, e pervertito ogni ordine, signoreggeranno orgogliosi, e altieri. Questo è l'oggetto dei divertimenti teatrali. Essi non hanno altra mira, che d'insinuare con destrezza le passioni nelle frontiere della Ragione, per poi suscitarvi un germe di ribellione, capace dei più funesti avvenimenti.

Leggete quanti componimenti tragici, o comici ha mai saputo inventare la pazza fantasia dell' uomo. Voi troverete le passioni anche le più brutali, poste in un punto di vista il più gradevole, e spogliate della lor natural bruttezza, divenir amabili per l'ingegnosa maniera con cui si esprimono. La vendetta, l' ambizione, la maldicenza, l' invidia, l' amore, la frode, l'inganno, e quant'altre passioni albergano nel cuor dell'uomo, sono i fondamenti su cui lavorano i nostri Autori. Costoro, mio caro Filocle, sono altrettanti incendiarj dannevoli alla Repubblica, perchè a studio, con tutto l'animo, e con deliberata malizia somministrano nuova materia a un fuoco per se stesso attivo e consumante, e lo rendono men sospetto con quelle medesime insidie, per cui diviene più terribile. Fate poi, che queste stesse passioni passeggino vive sul Palco; che sieno animate da gesti, da lagrime, da affanni, da sospiri; e che sieno espresse con la maggior vivezza, che sa suggerire l'impegno d'un perfido istrione: fate che queste semenze di corruttela sieno gettate in un terreno tutto disposto a farle germogliare: fate che questo tor-

rente di vizj inondi un campo senz' argine, e senza riparo, e che anzi apra libero il suo seno per riceverlo con tutto l'impeto del suo corso, e dite poi che la Ragione non vacilli, e non cada finalmente vittima della furia, e violenza di questi suoi nemici.

Troppo si studiano i nostri compositori di Commedie di nascondere il lor veleno, sotto l'apparenza di certa falsa virtù, con cui coloriscono i loro drammi. Essi li propongono alla Ragione come mezzi maravigliosi per ben formare il costume, e come armi sicure, per ben difendere i suoi dritti. Essi pretendono con l'idea d'un matrimonio di tenere ne' suoi limiti una passione per se stessa imperiosa, la quale per essere la più geniale, trovasi sempre sparsa in ogni scena, e più d'ogni altra trionfa ne' nostri Palchi. La gente, che corre assetata dietro a questi piaceri, facilmente se ne persuade, anzi ammira il loro ingegno, ne loda il talento, e li riguarda come un prodigio del nostro secolo. Io vi confesso, mio caro Filocle, che più d'una volta mi sono venute alle mani quest' opere di nova Ascetica, anche di Autori accreditati, che pel fluido verseg-

giare, e per la vivacità dell' espressioni, pajono aver superato se stessi. Io non ho mai saputo ravvisarvi cosa degna di ammirazione. I loro spiritosi concetti, i loro intrecci, i loro accidenti altro non sono a ben pesarli, che frutto d'un mal trafficato talento. Quello che comparisce sotto l'ombra d'una virtù, racchiude sempre tutta la malizia del vizio. La loro stessa professione par che degradi la dignità dell' uomo. Tutto in somma mi è paruto debolezza, tutto menzogna; ed io vi assicuro, che se fossero messi in bilance tutti insieme, sarebbono più leggieri della stessa vanità.

Questa virtù teatrale è un vero fantasma, perchè il giusto, e l'onesto sempre languisce fra le scene, se non è accompagnato da qualche altro oggetto che alletti le passioni; e la stessa virtù se non è in qualche modo derisa, non riesce mai gradevole allo spettatore. Questa al più si riduce a un vano suono di parole, quanto incapace a prescrivere leggi al costume, altrettanto valevole a fomentare la licenza. La vera virtù, mio caro Filocle, richiede diverso clima, diversa coltura, e non è mai possibile ch'ella germogli, finchè serve di alimento al

vizio. Io disfido questi nostri Poeti a citarmi una sola conversione fatta in questo lor santuario. Io sì che potrei loro citare le stragi, e i guasti che han fatto le lor profane lezioni, e quanti giovani, e donzelle riconoscono da' Teatri l'epoca fatale della lor malizia. Ma voi, mio Filocle, che tanto frequentaste questa virtuosa scuola, ditemi di grazia qual frutto ne avete finora ritratto? Parlatemi con sincerità. Ne usciste mai forse più guardingo, e rattenuto, o con coscienza più delicata? All'affacciarsi alla vostra mente immagine men' onesta, ne sentiste voi ribrezzo, e repugnanza, o fra le stesse insidie, trovaste piacere, e diletto? Ne acquistaste forse idee più pure, modi di parlar men liberi, disposizioni, sentimenti più cristiani? Voi tacete, mio caro Filocle, e il vostro silenzio, insiem con voi, condanna la follìa di coloro, che vorrebbono tenere incatenate, e imprigionate le passioni, nel tempo stesso, che sciolte da ogni legame, le fan vedere senza vergogna, senza ignominia, e che le condiscono con tutti quei sali, che sono capaci a farne gustare più saporito il diletto.

L'immagine d'un matrimonio è un velo troppo trasparente per ricoprire le disonestà delle nostre commedie. La concupiscenza è sempre per se stessa cattiva, e disordinata; e sebbene il matrimonio ne faccia buon' uso, non è però valevole a toglierle quel male e quel disordine, che di natura sua l'è proprio; e perciò il risvegliarla in sè, o in altri è sempre un' azione illecita, e colpevole. Che i nostri Poeti, per via di parole amorose, insegnino a moderar l'amore, e a tenerlo ne'limiti a lui prescritti dalla Ragione, sono belle favolette, che per ismentirle basta la semplice sperienza del proprio cuore. Questi altro non fanno che imprimere nell'animo un' idea grata, e piacevole di questa viziosa passione. Essi la rendono amabile, la rivestono di un' apparente onestà, e ne fanno una virtù, per dir così, neceſſaria ad un' Eroe. Intanto si comincia a gustare ciò che prima faceva orrore, la fantasia riman ferita, ed il cuore, di sua natura disposto ad amare, cede alle dolci impressioni d'una passione, che si dovrebbe sempre considerare come l'obbrobrio della Natura ragionevole. Un' onesto matrimonio annoja, e infastidisce l'udienza. Egli

è necessario che sia precorso dagli ardori della sensualità, affinchè riscuota plauso, e gradimento. Egli è necessario che l'immaginazione si riempia di queste follie, e che ne soffra una specie di trasporto, e di entusiasmo. Intanto L'infiammazione, mio caro Filocle, è già formata. Le parti nobili sono già intaccate, ed il rimedio non è più a tempo. Ognuno lo riguarda come il solito finale prescritto dall'arte. La scena riesce fredda, e languida: lo spettatore è già ripieno di noja; e lo specifico perde ogni sua virtù.

Ergete ora il vostro Altare: ponete in su le legna questa vostra vittima, e aspettate che cada dal Cielo il fuoco per consumarla, e farne profumo di soave odore al Signore. Gridate pure con gran voce, mio caro Filocle; ma non v'è chi vi risponda, perchè questi vostri sacrifizj sono di animali immondi, defettosi, pieni di scabbia, e tutti tolti dalli stranieri. No, mio caro Filocle, non è possibile che un divertimento così contrario alla perfezione cristiana, così opposto ai gelosi dritti della Ragione, possa esser degno della santità di quel Dio, che fin ne' suoi Angeli trova difetto e vizio.

Voi nel riferire quest' azione a Dio, dovete necessariamente conchiudere che lo stesso Dio vi concorra; che di essa si compiaccia; che abbia per principio lo spirito di Gesù Cristo; che sia frutto della sua Croce, effetto de' suoi patimenti, e prezzo del suo sangue. Se quest' empio linguaggio vi fa orrore; se lo Spirito Santo debb' essere a guisa di Principe nell' uomo, per condurre assolutamente tutti i suoi pensieri, detti, e fatti dite pur liberamente che i Teatri sono del tutto illeciti, e indegni d'un Cristiano. In fatti anche fra coloro che li credono onesti e buoni, chi ha mai ardito di farne un offerta a' Dio? Chi ha mai pensato di farsene un merito per la vita eterna? E se pur qualcuno v' ha pensato, egli è certamente del numero di coloro, che abbandonati a uno spirito di profondo sonno, non danno più segno di vita, nè dan più sentimenti di pietà, nè di Religione. Ecco come questi piaceri distruggono i rapporti essenziali della creatura verso il Creatore, e per conseguenza divenendo d'un indole per se stessa viziosa, sono incapaci a riparare quei bisogni della Natura, che i nostri Mondani mettono in vista per giustificare le loro voglie, e i loro disordinati appetiti.

Mentre Ippocrate così ragionava, io, mio Signore, mi stava in un profondo silenzio. Ogni sua parola mi disponeva a nova attenzione; ed il piacere che io provava nel veder disarmate nelle sue vittoriose mani quelle ragioni, che non lasciavano una volta d'essere ancor mie, tenea del continuo sospeso il mio spirito. I raggi delle verità che io ascoltava viepiù lampeggiavano nella mia mente: ma la mia Ragione, forse ancora troppo credula alle voci delle passioni, al favor della stessa verità andavasi tendendo un novo laccio per esser presa; e immaginando una specie di Teatro, ove non avesse accesso nè disordine, nè vizio di sorta alcuna, parea di starsi sicura sotto l'ombra di quest' ingegnosa riforma. Mio caro Ippocrate, io gli dissi: io divoro i vostri discorsi. Voi siete penetrato nelle profondità le più remote del cuore umano: voi ne avete scoperto i più secreti movimenti; ed io riconosco a occhj veggenti la corruttela, che pur troppo regna ne' nostri Teatri. Ma se questi stessi potessero essere ripurgati da ogni lor malignità, e veleno, ditemi, perchè non potrebbon' essi divenire onesti, utili, e vantaggiosi alla Società? Anche

la Vipera è per se stessa venefica, ma troncato che gli sia il capo, ov' è la sede del suo veleno, voi ben sapete quanto sia giovevole all' uomo, e quant' uso ne faccia poi la Medicina.

Quanto mi piace questo vostro zelo pel bene della Società, mi rispose Ippocrate! Ma il vostro bene, egli soggiunse, sarà sempre sterile, finchè dovrà dipendere da questa larva di riforma che voi immaginate. Non siete voi il solo, mio caro Filocle, a proporre sì bel progetto. Varj sono stati i zelanti che per via di regole, e di precetti fondati unicamente sopra una chimerica speculazione, hanno preteso di dare una miglior forma ai nostri Teatri; ma i loro sforzi sono riusciti finora vani, e infruttuosi, perchè niuno ha saputo ancora adottare il lor genio, nè ridurre in pratica la speciosità di queste leggi. Gli abusi, i disordini, la corruttela, la licenza, sono l'anima, e l'essenza de' profani spettacoli. Queste sono le delizie delli spettatori, e senza di esse, perde il Teatro ogni brio, ogni sua amenità. Tutto il bello, tutto il piacevole consiste appunto nel suo veleno; e siccome questo non è circon-

scritto in un certo determinato luogo; ma si diffonde, occupa, e penetra per l'attività de' suoi umori tutto il corpo; così voi non potrete mai separarlo da una parte, senza lasciarlo nell'altra.

Io già v'intendo: voi vorreste, mio caro Filocle, che la Commedia, spogliata dei vizj i più grossolani, andasse del pari con la Storia. Voi vorreste che sì l'una, che l'altra nel porci in vista le varie passioni dell'uomo, producessero in noi lo stesso urto, la stessa impressione. No, mio Filocle. I loro oggetti sono del tutto opposti. In questa voi vedete le passioni in un' aspetto il più spiacevole alla Ragione, e la semplicità con cui sono descritte, ve ne inspira un maggior orrore: in quella voi le vedete abbellite con tutti quei colori, che le rendono più geniali, e l'arte sopraffina con cui sono risvegliate, ne fa più fiero l'incitamento. Io non so negarvi che non vi sieno delle Storie, le quali degenerando dalla nobiltà d'un sì bel nome, sono capaci anch'esse, con la vivezza delle loro immagini, di mettere in moto le più violenti passioni; ma queste prendendo in prestito il semplice nome

di storia, conservano nella sostanza la natura di quei tanti libri, che dovrebbon bandirsi anche dalla vita civile, come appestati, e dannevoli alla Repubblica. I vostri rimedj sono troppo dolci, per non reprimere la possanza di questo veleno: e se voi non adoperate ferro, e fuoco, le voſtre cure saranno sempre inutili.

Io ora dovrei parlarvi sopra la tolleranza de' Principi. La serietà del soggetto par ch' esiga qualche riposo di spirito. Voi intanto non perdete di vista le verità che io vi ho esposte, e dimane vi aspetto al nostro solito passeggio.

TRATTENIMENTO III.

Utilità di leggere le Scritture. Necessità della chiarezza dell' idee. Oggetto della Pubblica autorità. Conseguenze della dottrina de' Mondani. Ragioni occulte della condotta de' Principi. Idea della Tolleranza. Il timore de' maggiori disordini è irragionevole. Fatto memorabile di S. Lodovico Re di Francia.

Non molto lungi dalla Città si presentava un' amena Collina, nella cui sommità erano albori assai fronduti, che facevano corona ad una vasta, e deliziosa pianura. Da una parte si stendeva una gran Valle bagnata da fonti, e fiumi, nelle cui frontiere si ergeva una catena di alpestri, e confusi monti. Dall' altra, ove tutta si scopriva la distesa del mare, sorgeva fra due grossi macigni un ruscello di acqua, che dopo un breve corso, perdevasi nelle cavità d' una profonda, e precipitosa rupe. Quest', era, mio Signore, il nostro solito diporto. Che

dilettevoli discorsi non v'ebb'io mai con il mio caro Ippocrate! Egli ragionava talora sull'origine de' fonti, sull'adunamento de' vapori, altrevolte sulla gravità de' fluidi, sopra l'elasticità dell'aria, sopra la virtù delle piante. Che chiarezza d'idee, che penetrazione di spirito non aveva mai questo grand'uomo nell'investigare i più segreti nascondiglj della Natura! Mi è pur piacevole il rammentarlo.

Quivi lo trovai che, assiso alle radici di un alto Platano, leggeva un piccolo libro, i cui caratteri, sebbene Greci, non mi erano affatto ignoti; e mentre io curioso mi appressava per meglio osservarne le parole: Ah, mio caro Filocle, egli mi disse, che sublime medicina non contiene mai questo piccolo volume! Che precetti, che regole, che operazioni non prescrive egli mai! I sordi, i muti, li zoppi, i ciechinati, le piaghe le più insanabili, le ferite le più profonde, i paralitici, i lebbrosi, le febbri le più acute, la stessa morte, trova in essa i più maravigliosi rimedj. Egli è dettato da un Medico, che è lo stesso Autore della Natura, la stessa Verità, la stessa Sapienza. E se i nostri ciechi difensori de' Teatri, in vece di starsi

ne' loro tabernacoli di vanità rivolgessero alcuna volta gli sguardi a questa fonte di luce, vedrebbon' essi a un tratto cader le scaglie da' loro occhj, e al chiaro lume di questa Lampana, riconoscerebbono la falsità di quei principj, su cui ragionano. Ma intanto riprendiamo l'ordine de' nostri Trattenimenti.

Io vi ho fatto vedere, continuò egli a dire, quanto sono irragionevoli questi bisogni della Natura, che tanto si valutano. Voi già osservaste la debolezza di questo mal fondato edifizio, i difetti di proporzione, la pessima qualità de' materiali, l'ignoranza degli artefici; e mentre noi andavamo esaminando i suoi diversi movimenti, e le sue profonde aperture, voi aveste il piacere, mio caro Filocle, di vederlo a un tratto rovinare dinanzi a' vostri occhj, e tutta la sua bella apparenza cangiarsi in un cumulo di macerie, e di minuti rottami. Sull' istesso gusto i nostri inconsiderati Architetti innalzano la gran Rocca della tolleranza de' Principi; Rocca ch'essi credono inespugnabile, perchè adombrata, dirò così, dalla maestà del trono, ma che non lascia d' essere ugualmente debole, disordinata, mal fornita di provvisio-

ni, e per conseguenza di niuna forza, ed accessibile ad ogni più piccolo sforzo.

Le parole ordinariamente, mio caro Filocle, servono ad eccitare nel nostro intelletto le idee; e siccome ogni parola non può mai separarsi dall'idea che in se racchiude, così necessariamente dee sempre esprimere qualche cosa. E' però da notare, esservi gran differenza fra l'idea del suono delle parole, e l'idea della cosa ch'esse significano. Voi potrete benissimo aver idea del suono delle voci, ma non avrete idea distinta della cosa, che queste voci debbono esprimere, o perchè avrete idea oscura della significazione della parola, o perchè attaccherete a questa un' idea del tutto diversa a quella che naturalmente dovrebbe risvegliarvi, se l'aveste ristretta dentro i suoi giusti confini. Ecco l'origine delle varietà delle opinioni. Di qui nascono tutte le dispute, che insorgono fra' dotti. Questa è la cagione degli errori de' nostri mondani. Essi nel dire, i Principi tollerano i Teatri, dunque sono leciti, formano un' entimema, la cui conseguenza per esser tratta da una falsa premessa, necessariamente dee anch'essa esser falsa; e intanto non

si avvedono della viziosità di questo loro ragionare, perchè poco esperti nell' abitudine di pensare, affiggono alle parole di Principi, e di Tolleranza un idea affatto diversa da quella che in se racchiudono. Sviluppiamo dunque, mio caro Filocle, queste due idee, o per dir meglio, cerchiamo la giusta idea della loro essenza.

Io per Principi intendo alcune persone, che rivestite d' una Suprema autorità, sotto differenti forme di governo, sono destinate a procurare ai popoli quella vera felicità, a cui ognuno, per istinto naturale, aspira. Io so che questa felicità consiste nella pace dell' anima, e che questa pace nasce dalla testimonianza della propria condotta secondo le regole della giustizia; ond' è che ogni altra felicità, la quale non sia fondata sulla virtù, e sopra l' esattezza de' costumi, è una felicità falsa, ingannevole, e indegna della politica d' un Principe. Io so che questa suprema potestà de' Principi viene da quell' Ente Supremo, ch' è il Sovrano rettor del Mondo. So ch' egli è l' autore di quell' atto solenne, per cui gli uomini hanno acconsentito a rinunziare a quella indipendenza, con la qua-

le sono nati. So finalmente che per lui regnano i Re, e signoreggiano i Signori, e i Giudici della terra, affinchè stabiliscano ordine, e giustizia, e con le loro leggi confermino quelle, ch' egli medesimo ci ha prescritte pel ministero della Ragione.

Con questi luminosi, e irrepugnabili principj, adottati fin dai più savj Filosofi della Gentilità, come mai, mio caro Filocle, potrà il mio intelletto indurmi a credere, che i Principi esperti nell' arte di ben governare, possano internamente approvare un divertimento, così contrario ai dritti della Ragione, così favorevole all' impero delle passioni, e che per conseguenza diametralmente si oppone a quel sommo bene, che forma la felicità dello Stato, e delli sudditi? Se la giustizia innalza le Nazioni, se l'iniquità è il vituperio de' Popoli, come sarà possibile che i Principi, i quali hanno l' animo per natura generoso, e adorno delle virtù Reali possano compiacersi d' una debolezza, ch' è la fonte, e l'origine d'ogni sorta di vizj? Io non ho questo coraggio di pensare così ciecamente del mio Principe. Questi nostri spiriti mal' intenzionati, con

dilatar troppo un' autorità, che necessariamente dee essere ristretta ne' limiti dell' onesto, e del giusto, credono di farsi un merito, e di rendere al loro Sovrano un' atto di dovuto rispetto; ed io vi dico francamente, che fanno una manifesta ingiuria al Solio, perchè questa lor massima tende tutta nella sostanza a dichiarare i Principi libertini, ed ignoranti, e a rendere ridicola un' autorità, che non si può mai troppo rispettare, e venerare.

Ditemi, mio caro Filocle, quando voi vedete un Principe tutto intento a promovere la Religione, le scienze, le arti più vantaggiose alla Società, voi senza dubbio conchiudete, ch' egli è pio, virtuoso, e amante del ben pubblico; e così dalla quantità delle azioni esteriori decidete dal vostro tribunale del carattere della persona. Ma se questo Principe mostrasse piacere di mantenere ne' suoi stati un commercio di ozio, e di galanteria; se con un suo decreto volesse tenere aperta a' giovani una scuola di vizj, ove le passioni tutte dettassero leggi di libertà, e di licenza; se vi offerisse un bene falso e passeggiero, che vi rendesse per sempre infelice; voi coi medesimi

principj, dovreste necessariamente conchiudere, che costui è un libertino, e voluttuoso; che ignora i primi doveri d'un Principe, ch' egli medesimo serve di laccio, e di rete ai suoi popoli, e direste francamente, ch' egli abusa della sua potenza in dissoluzione, e libertinaggio, e che regnerebbe crudelmente, e spietatamente. Ecco le conseguenze della dottrina de' nostri Sofisti. Questo è il bell' onore ch' essi rendono ai Principi. Ecco i cattivi effetti d'un' idea non bene intesa. Ecco fin dove giugne la forza delle passioni, di abusare perfino di quella medesima Autorità, la quale non esiste, se non per reprimerle, e raffrenarle.

Li Stati, mio caro Filocle, sono soggetti, come i corpi, a differenti malattie. Infermano anch' essi, e rinvigoriscono. Le loro forze ora sono prosperose, ora mancano, e vengon meno; e se i remedj non sono pronti, ed efficaci, arriva anche per essi il momento fatale della lor morte, e della loro rovina. Tutte queste malattie hanno origine da un portamento violento delle passioni, che si forma nel cuor dell' uomo, le quali abbandonate a se stesse, sono capaci a portar la desolazione per tutta la

terra, e a distruggere le più formidabili potenze. E siccome queste verità non possono ignorarsi da' Principi, i quali nello studio della Storia, osservano di continuo le secrete disposizioni, che han preparato le diverse vicende de' Regni, e vi considerano attentamente i grandi avvenimenti, che decidono della sorte degl' Imperj; così non possono neppur dubitare che l' unica medicina delli Stati non sia la purità della morale, e l' esattezza de' costumi.

Essi sanno che la grandezza, e la felicità d' uno Stato sempre dipenderà dalla virtù de' popoli, e che questi non saranno mai felici, se non saranno virtuosi. Essi sanno che la propria, e pubblica sicurezza vacilla in mezzo al tumulto delle passioni: sanno in una parola che il suddito vizioso è il loro nemico dimestico. Con queste cognizioni, le quali sono inseparabili dall' arte di governare, è follia, mio caro Filocle, il darsi a credere, che i Principi approvino il barbaro costume di questi nostri Teatri, i quali altro non fanno che allontanare i popoli dalla virtù, e avvicinarli al vizio; e riempiendo la mente di lascivie

femminili, inspirano un'aria ridicola a quella semplicità di costumi, ch' è l'anima d'una Società, fomentano il fasto, e il lusso, coltivano l'ozio e la mollezza, indeboliscono insieme con lo spirito anche i corpi, che sono appunto quelle gravi infermità, che insensibilmente, a guisa di lenta corruzione, dopo aver ridotti tanti Stati agli estremi momenti del lor vivere, han dato loro l'ultimo colpo mortale.

Ippocrate, mio Signore, nel difendere la causa de' Principi, parve acceso d'un novo foco di eloquenza. I suoi occhj parevano infiammarsi, ed io medesimo leggeva chiaramente sul volto di lui quella riverenza e quel rispetto, da cui sentivasi penetrato. Io però non poteva comprendere come si potessero accordare queste sue verità con una Tolleranza del tutto opposta alle medesime. Questo pensiere andava turbando la mia Ragione, ed io rivolto a lui, così gli dissi: ma se i Principi, mio caro Ippocrate, tanto si studiano a procurare ai sudditi quella vera felicità, che unicamente dipende dalla virtù, perchè non impedire affatto questi divertimenti? Perchè non

proibire questo commercio di mercanzie sospette? Se l'operare viziosamente è cosa abbominevole ai Principi, perchè non togliere questi stromenti di rovina, e di desolazione? Perchè non far argine a un torrente, le cui acque ogni dì si adunano in più abbondanza?

Mio caro Filocle, mi rispose Ippocrate, avreste voi talento così perspicace di rinvenire l'altezza del cielo? Avreste voi tanta conoscenza da rintracciare la profondità della terra? E vorreste poi investigare il cuor de' Principi? E chi siam noi per esigere ch' essi ci rendan conto de' loro disegni, e della loro condotta? Io non so negarvi che siccome i Principi sono tenuti a coltivare tutte quelle virtù, le quali sono più efficaci a render florida e felice una Società; così sono altresì obbligati a prevenire, e a fermare il corso a tutti quei mali, che servono di ostacolo al conseguimento di questo sommo bene. Io vi accordo ch' essi non saranno mai custodi diligenti della vigna a loro commessa, se trascurano di custodirne la siepe e la chiusura, per difenderla dalle scorrerie delle fiere; e se in vece di zapparla, e di potarla, vi lascian germogliare

pruni, spine, capaci d'affogare ogni tralcio, ogni buona semenza. Ma siccome anche i vizj sono necessarj per i disegni imperscrutabili di quella Provvidenza che tutto regge, e governa; così voi dovete convenire, senza vostra maraviglia, che i Principi possono alcuna volta per motivi gravi, e rilevanti, tollerare alcune azioni viziose, le quali certamente dovrebbono impedire, se per una savia economia di condotta non ne fossero ritenuti. I nostri Sofisti però, sempre irragionevoli nelle loro conseguenze, credono che questa tolleranza sia un giusto titolo per giustificare la viziosità delle azioni, e siccome non ne hanno l'idea chiara e distinta, così confondono la dura necessità, in cui si trovano i Principi, con le loro più sante, e più rette intenzioni.

Se dunque ponessero ben mente che la Tolleranza suppone sempre qualche disordine, e che la volontà in questi casi non opera libera, ma come schiava d'uno strano ravvolgimento di cose: se riflettessero che l'Autorità terrena, per quanto grande e distesa ella sia, non ha alcun dritto di cangiare l'indole, e la natura delle azioni, nè di rendere virtuoso

ciò che per se stesso è vizioso, forse voi li vedreste più docili, e più ragionevoli. Essi comprenderebbono che i Teatri sono appunto quei disordini, che la Tolleranza necessariamente sempre suppone. Essi renderebbono all'autorità de' Principi tutta la sua dignità: entrerebbono nei sentimenti, e nelle disposizioni d'un vero Suddito, e si ricoprirebbono di rossore, e di vergogna, per avere coi loro ingiuriosi raggiri sì malamente servito il loro Principe.

Ah, mio caro Filocle, se fosse permesso all'uomo di penetrare le coscienze altrui, che motivi di disinganno, e di confusione per li nostri mondani! Io vorrei che scendessero meco nel cuore de' Principi, e vorrei che fossero testimonj di quel vivo dolore, da cui si sentono trafitti, nel mirare tante stolte allegrezze, che a guisa di nembi, e di piogge impetuose dilavano, e divorano il più bello del lor Paese. Come dunque riposarvi, vorrei dir loro, nella vana confidenza d'una autorità, che tutta condanna la pazzia, e la vanità di questi vostri piaceri? E que' gemiti, e sospiri, che affannosi escono da un' animo, che stilla, dirò

così di cordoglio, possibile che non sieno bastevoli a persuadervi che il vostro Principe pio, savio, benefico detesta queste vostre follie, e che anzi vorrebbe vedervi di costumi esatti, e puri, quali si convengono a un popolo di Dio?

Sì, mio caro Filocle, quanto più voi coltiverete le virtù, e saprete onorare la vostra Ragione, tanto più onorerete l'autorità del vostro Principe, il quale vedendovi moderato nelle vostre inclinazioni, amante della fatica, nemico dell'ozio, e del piacere, applicato ai vostri doveri di Cristiano, e di Cittadino, si compiacerà di vedere espresse in voi le mire, e i disegni di quell'autorità, che non può avere altr'oggetto che la felicità de' suoi sudditi. La vista di questi mali punto non vi scandalizzi. Lasciatene tutta la cura, e il pensiere al vostro Principe. S'egli li tollera, avrà senza dubbio, delle cause giuste, le quali, siccome dipendono da tanti altri accidenti da noi non conosciuti, così non possiamo, nè dobbiamo saperle. Queste saranno riserbate unicamente a un durissimo esame di quel Sovrano Signore, da cui solo procede il Regno, e che è terribile alli

stessi Re della terra. Questo gran Giudice, che non è soggetto ad inganno, e che penetra i movimenti più occulti de' cuori, farà rigido giudizio di quelli che sono in grado eccelso, e giudicherà con la sua infinita sapienza del merito di queste cause; e s'esse avranno avuto per oggetto una prudenza del tutto carnale, o non avranno avuto altro fondamento, che un cieco capriccio, o una colpevole negligenza, sanno i Principi che sovrasta loro un' aspra inquisizione, e che dovranno anch' essi rendere un esatto conto di non aver tolto dai loro Stati questi gravi disordini, che con la loro suprema autorità potevano, e dovevano giustamente impedire. Non è da noi, mio caro Filocle, il rinvenire queste cause. Voi vi affaticherete in vano, e per quanto sia penetrante il vostro intendimento, non vi sarà mai possibile di rintracciarle; anzi nelle vostre stesse ricerche necessariamente vi smarrirete, e non sarete men temerario de' nostri mondani, che con la bizzarìa del loro pensare han preteso di averne penetrato tutto il segreto.

Immaginano essi, come più volte voi medesimo avrete inteso, che i Principi tollerano i

Teatri, per impedire il corso a' maggiori disordini, e credono esser questo un temperamento della più savia e avveduta politica. Io poi penso altrimenti, e sono persuasissimo, che questa suprema ragione tanto valutata dai nostri mondani, riesca novissima alli stessi Principi, i quali cesserebbono per fino d'essere ragionevoli, se restassero paghi d'un motivo così ingiusto, e così incapace a giustificare la loro condotta.

Io non cerco quali sieno questi disordini: già li so; e voi, mio caro Filocle, già m'intendete. L'uomo però, come saviamente riflette un celebre Filosofo, non si porta mai in un tratto, e arditamente a un primo eccesso, perchè il vizio ha ordinariamente i suoi gradi al pari della virtù, e li scellerati han bisogno anch'essi di sperienza nella stessa scelleratezza. Da prima si comincia a rendersi familiare, e domestica l'idea del delitto. In appresso si cercan quei mezzi, che più ne dispongono il cuore, e men difficile ne rendono l'impresa. A misura che si va meditando la propria ingiustizia, e per così dire uno se ne imbeve, se ne nudrisce, e finalmente si eseguisce con au-

da-

dacia e senza rimorso. Questi sono i gradi, per cui si perviene all' iniquità, ed io li ritrovo tutti maravigliosamente riuniti ne' nostri Teatri fra le tante insinuanti, e seduttrici maniere, che lo spirito del mondo ha saputo inventare, per appianare la strada al vizio, e per rivestirlo d'un apparente bellezza. Questi gravi disordini, che tanto si temono, sono appunto i frutti dell'arte usata o nel rappresentare con destrezza un'intrigo amoroso, o nel saper nascondere sotto certi equivoci le più ree intenzioni. E quegli enormi eccessi, che per via di Teatri si vorrebbono estirpare, non sono forse fabbricati in quest' officina di libertinaggio? Quivi si macchinano li strattagemmi: quivi si apprende l' arte di riuscirvi: quivi, in una parola, si gettano i primi semi per poi mietere, e raccogliere a suo tempo. Ma che direste, se io a forza di vini generosi volessi impedire i sintomi d' una vicina infiammazione? Voi certamente mi prendereste per insensato ed ignorante, perchè il mio stesso rimedio servirebbe di fomite, e d'incentivo a quei medesimi disordini, che vorrei evitare. E crederete poi che l'accorta Politica d'un Princi-

pe fosse capace di riposarsi soprà la vanità di questo crudele e bugiardo ripiego, il quale altro non farebbe che innebriare, e riscaldare le passioni, e disporle alle maggiori rovine d'un nuovo incendio?

Se voi nudrite amore, e stima pel vostro Principe, dovete con un profondo silenzio umiliar tutto dinanzi al suo trono, e senza tante ricerche inutili, rigettate pure questa stolta scienza de' nostri Sofisti, e non crediate mai il vostro Principe così debole da lasciarsi sedurre da questa larva di ragione. Io vi confesso, mio caro Filocle, che ardo di sdegno, e sento tutto raccapricciarmi nel vedere l'autorità de' Principi così vilipesa, e disprezzata. E se la mia professione, oltre il dovere di sacrificare tutti i miei talenti a prò della salute del mio Principe, mi permettesse ancora di scandagliare in sua presenza la profondità di queste piaghe, che affliggono la sua Nazione, io più d'una volta, in quei fortunati momenti che seco lui mi trattengo, avrei avuto lo spirito, e il coraggio di così parlargli.

Sire, una truppa di libertini, e di sfaccendati abusa della vostra suprema autorità. Co-

storo dati alla follia, e vanità della lor mente, vogliono i Teatri leciti, perchè da voi tollerati; e con impudenza non più udita, vi applaudiscono, perchè vi riguardano come l'appoggio, ed il sostegno del vizio. Io ho difesa arditamente la vostra causa, e col far palesi le vostre rette intenzioni, ho creduto di darvi una riprova di quella fedeltà, che forma il carattere d'un vero suddito. Abbiate però pietà anche di voi stesso, o Sire, e riflettete, che da Sovrano che voi siete, questi vostri sudditi ribelli, e ritrosi vi tengono in servitù co' loro disordini, e quasi scaduto d'ogni vostro potere siete costretto, a guisa di servo, di tollerarli vostro malgrado. Ah, Sire, se la Provvidenza facesse rinascere circostanze più felici; se al favor d'un fortunato avvenimento cessassero queste cause, che vi ritengono da sì bella impresa, togliete pure di mezzo a voi questi alti luoghi, e disseccate questa sorgente amara, che ammorba, e infetta tutta la vostra Nazione. Il lusso, e la mollezza già divora a piena bocca i vostri Stati. L'ozio, e il piacere ha già intorpidito li spiriti. La vostra Città è divenuta morbida, e delicata. Essa è quasi tutta

abitata da incirconcisi e da immondi, e poco manca che non divenga affatto meretrice. La forza de' piaceri ha tolto ogni idea di felicità, e di pubblica sicurezza; e la vostra stessa vita, o Sire, da che in su i palchi si mirano con piacere, e con plauso i segreti d'una congiura, o i tradimenti d'un ambizioso che aspira al trono, più non è sicura: e il Ciel non voglia che queste fumate, che così spesso, e con tant' arte si fanno su i nostri Teatri, non servan di scorta a quelle sacrileghe dottrine, tanto dannevoli alla sicurezza de' Principi, e che sono state capaci delle più funeste rivoluzioni. Queste sono le piaghe che tormentano i vostri sudditi. Tocca a voi, o Sire, di fasciare la rottura del vostro popolo, e risanare le ferite delle sue percosse. E se mai l'orribile vista di questi gran mali facesse, anche per un' istante, cangiar d'aspetto la natura di queste cause, che v'impediscono d'operare, Sire, non perdete tempo. Ogni momento potrebb' esservi fatale. Bruciate col fuoco quest' idoli di piacere, e la lor cenere intrisa nell'acqua, serva per dissetare i vostri popoli. Abbattete questi avanzi di Gentilesimo, e cancellando la memoria di tanti in-

giusti spettacoli, date al mondo tutto un nuovo spettacolo di quella Giustizia ch' è la sola regola della vostra suprema Autorità. Questa è la vera avvedutezza, che produrrà sicuramente la salute, e la stabilità del vostro popolo; e se il vostro Trono, e il vostro Scettro vi reca diletto e piacere, onorate, Sire, questa vera Sapienza, acciocchè regniate in eterno.

Dopo che Ippocrate ebbe così parlato, deposta una cert' aria di rispettoso contegno, quasi più non fosse dinanzi al suo Principe, con ciglio sereno, e piacevole, a me rivolto, così parlommi: sì, mio caro Filocle, parmi sentirmi presagire, che il tutto non sarà disperato, e che un soffio di vento propizio dissiperà una volta le occulte cause, che ritardano questo gran colpo. Già mi pare di vedere i Principi, annojati dalla stessa varietà di tanti piaceri, scagliarsi coraggiosi contra di essi, e aguzzare le loro spade per farne aspra vendetta. E benchè sia costretto anch' io a sedermi presso queste fiumane di Babilonia, con la mia cetera appiccata a' salci di essa, e con gli occhj piangenti rivolti a Sion, tuttavia sento riso-

narmi alle orecchie una voce, che mi dice: confortati, non temere. Ah sì, io lo spero: sorgerà un nuovo Ciro, che porrà fine a questo gran regno di Babilonia, e allora voi vedrete con vostro stupore riedificate le porte di Sion, ridirizzati i fuoi luoghi deserti, purificato il Tempio, e tutto spirar pace, e prosperità.

Che bel momento di gloria sarebbe per un Principe l' avere sterminati dalla Città del Signore tutti gli operatori d' iniquità! Monumento, che renderà celebre per ogni età la memoria del gran Lodovico Re di Francia. Questo santo Principe, tutto intento a far diritto giudizio, comprese questa gran verità, che i piaceri de' sensi sono i più fieri nemici della vera felicità. La sua gran fede, l' alta idea che aveva della Religione, l' amor vero che nudriva pel suo popolo, gli fece superare ogni ostacolo. Egli non seppe vedere alcuna causa che potesse ritenerlo. Il timor panico di maggiori disordini non turbò punto il suo grand'animo; e usando sovranamente della sua autorità, proibì l' uso delle Commedie, cacciò dal Regno tutti i Comici, liberò i suoi sudditi dal giogo di questa tirannia, mostrò loro il sentiero della virtù, e li pose in istato di far prodigj di valore, e di magnanimità.

Pensate voi, mio caro Filocle, seguitò egli a dirmi, che anche prima dei tempi di questo Santo Principe non corressero le medesime dottrine, che corrono oggidì? E' cura de' voluttuosi che non rimanga interrotta la serie prodigiosa de' loro errori, e di conservarne un esatta tradizione. Qual forza non avrà avuta, anche allora, nelle loro mani la Tolleranza de' Principi? Ma nel tempo stesso, che motivo di confusione non sarà mai stato, nel vedere questa medesima Autorità distruggere tutte le lor macchine, e con i suoi savj decreti smentire la falsità del loro filosofare? Eppure l'oggetto, e le mire di questa Pubblica Autorità sono sempre le stesse; e siccome di sua natura ella è invariabile nelle sue intenzioni, così sarà sempre stoltezza, e temerità l'abusar della medesima, e sotto pretesto d'un cieco rispetto, farla servire ai proprj capricci.

Ippocrate avrebbe forse continuato i suoi discorsi, se un'impensato accidente, che sarebbe inutile, mio Signore, il riferirvi, non lo avesse distolto. Egli nel lasciarmi, andate, mi disse, mio caro, e con le vostre virtù sappiate onorare il vostro Principe.

TRATTENIMENTO IV.

Nuovo accidente di Filocle. Santità inalterabile nel suo spirito. Morale de' Cristiani superiore a quella de' Pagani. Riflessioni sopra la dottrina d' alcuni Santi. Confronto de' Teatri antichi con i moderni. Gli uni, e gli altri affatto riprovati.

Per qualche giorno restarono sospesi, mio Signore, i nostri trattenimenti con Ippocrate. La nascita d' un novo Principe, sospirato da gran tempo, dette occasione a varie pubbliche, e sontuose feste. Io non potei trattenermi dal non soddisfare la mia curiosità, e di non prender parte a uno spettacolo, che la novità ne faceva più acuto lo stimolo, e la magnificenza ne rendeva più piacevole il godimento. Intanto la mia Ragione soggiacque a una dura prova. Lo spirito divertito da tanti oggetti, le attrattive degli amici, certe leggi di civiltà, e di rispetti umani già cominciavano a indebolire l' impressione delle verità ascol-

tate; e sebbene queste mi fossero del continuo presenti, tuttavia più non ravvisavo in esse quel carattere, e quella forza di prima. Una certa smania, che non saprei spiegare, mi diveniva ogni giorno più importuna. Il mio cuore già pareva raccendersi d' una nova fiamma; e se io non fossi tornato prestamente da Ippocrate, non so se avessi avuto tant' animo a reggere a sì fiero combattimento.

Ippocrate dunque, udito il contrasto ch' ebbi a sostenere con le mie passioni: ah, Filocle Filocle! mi disse in aria di scherzo. Voi siete troppo coraggioso: ricordatevi che siete fresco di male, e che un' aria troppo aperta, niente più facile che vi disponga a una pericolosa recidiva. La vostra debolezza richiede un' esatta cura. Io sin da principio ve ne mostrai la necessità, ed ho piacere che la vostra stessa sperienza vi convinca della verità delle mie parole. Venite dunque, egli soggiunse, mio caro Filocle, entriamo insieme nel Santuario, e quivi troverete nuovo pascolo per rinvigorire il vostro spirito.

Il credereste, mio caro Filocle! I nostri Sofisti non contenti di usare dell' autorità de' Prin-

cipi a cupidigia e a libertinaggio, abusano ancora di quella de' Santi, e co' loro sofismi ardiscono perfino di alterare quello spirito di santità, il quale se fosse soggetto a contraddizione, più non sarebbe degno di quella misteriosa unità, la cui uguaglianza e proporzione è di sua natura inalterabile. Costoro invaniti ne' loro pensieri, vanno in cerca nella dottrina di alcuni Santi più vicini a' nostri tempi di certe espressioni, in apparenza favorevoli alla loro scostumatezza. Con queste si armano per soddisfar con maggior agio le lor voglie; e contenti di ritrovare in esse un asilo all'illusione, par che invidino la sorte di quegl'infelici, che per essere impunemente viziosi immaginavano altrettanti Dei libertini, e voluttuosi, quanto erano le passioni, a cui brutalmente servivano.

Io vorrei ora che di nuovo rifletteste, che la Santità procede unicamente dalla rassomiglianza che hanno i Santi con il loro Autore, ch' essi sono tutti animati da un medesimo spirito, e che uno stesso amore è quel sacro vincolo, che gli unisce, e gli annoda alla suprema, e originale perfezione. Da quest'idea dell' unità impressa nelle intelligenze create, ne sie-

gue, che lo spirito de' Santi non può avere altro oggetto differente da quello di Dio. Egli è necessario che i loro sentimenti, le loro massime, le loro dottrine si riuniscano, come in un centro nella ricerca di quel bene invisibile, che forma il vero riposo, e la vera felicità dell'uomo. Essi non sarebbono più Santi, mio caro Filocle, se vi menassero a pascere nelle pianure dell'Egitto, se vi porgessero uve acerbe, se in vece di formento, vi dispensassero paglia, e se vi presentassero come leciti quei piaceri, che rendono pregevoli, e rispettabili una folla di vizj, e che opponendosi ai principali doveri del Cristiano, formano necessariamente un muro di separazione fra l'uomo, e Dio, e sciolgono quella Società, che tutta consiste nella uniformità e proporzione delle sue parti.

Sarebbe pur miserabile la condizione di questa nostra Repubblica Cristiana, se i suoi ripieghi fossero d'un carattere più debole di quelli di tanti savj Filosofi della gentilità, e se le sue leggi fossero men pure di quelle di tanti sublimi Legislatori, i quali dovrebbono ricoprir di vergogna, e di confusione i nostri Cristiani

Sofisti. Mi sapreste voi dire, mio caro Filocle, perchè Platone bandì dalla sua Repubblica ogni sorta di rappresentazione? Egli temeva la forza delle passioni: temeva che l' imitazione non conducesse l' uomo alla cosa medesima. Leggete la sua Repubblica, e voi vedrete che le Commedie lo riempivano di spavento per quei componimenti tessuti di follie, e passioni giovanili, capaci a portar l' uomo all' amore verso i corpi, e renderlo insensibile a quello della verità, e della virtù. Egli nella Tragedia non sapeva approvare i trasporti di que' falsi Eroi, che, animati da spirito di vendetta, altro non facevano che fomentare l' irascibile, e fortificare la potenza più furiosa dell' anima. Egli finalmente non poteva neppur sofferirvi i patetici soliloquj che destavano quella qualità debole e compassionevole, che poi si diffonde in gemiti, e in pianti; perchè non sapendo ravvisare fra l' umane vicende cosa alcuna che fosse degna di tante lagrime, voleva che l' anima, per se stessa immortale, fosse unicamente mossa per quegli oggetti ch' erano proporzionati all' immortalità, e nobiltà della sua natura. In una parola questo grand' uomo non con-

dannava meno l'osceno, e il ridicolo della Commedia, che il serio, ed il lugubre della Tragedia, perchè credeva sì l'una che l'altra per se stessa viziosa, e per conseguenza indegna dell'uomo ragionevole. Questo è il sistema della Repubblica d'un gentile, che in mezzo alle tenebre del Paganesimo, non aveva altro lume che quello potevan dargli le serie, e profonde meditazioni della sua Filosofia. E crederete, mio caro Filocle, che persone ripiene dello spirito di Dio, distaccate da ogni affetto terreno, in mezzo alla luce del Vangelo, abbiano potuto dettare precetti men sublimi, e fissar regole meno esatte, e del tutto sconvenevoli alla stessa morale pagana?

Nol crediate, mio caro Filocle. Voi per restarne convinto non avete a far altro che dare un'occhiata alla situazione e statura di questa nostra Città. Voi la vedete collocata su d'un alto monte, e quasi sdegnando la bellezza della terra, pare che con l'altezza delle sue torri, contrasti con lo stesso cielo. I suoi fondamenti sono adorni di pietre preziose, ed essa medesima è tutta fabbricata di oro mondo. Le sue acque sono pure come cristallo, e nel mez-

zo della piazza voi vedete l'albore della vita metter fiori di onore, e di onestà, e produrre del continuo frutti di giustizia, e di santità. Se poi voleste alcun poco entrare nel suo governo politico, voi troverete che la Ragione guidata dalla Sapienza eterna è quel supremo, e infallibile Magistrato presso cui risiede l'alto dominio. A piedi del suo trono sen giacciono le passioni, che spumanti di rabbia mordono invano le lor catene. Quivi non v'è mai pace. Il fuoco della guerra è sempre acceso. Il sonno è affatto bandito. Una continua veglia fa tremare i più fieri nemici. Niuno può esser Cittadino, se non è soldato; e per ogni contrada sentesi risonar tutto dì una voce che grida: Fuori gl'immondi e i profani, fuori chiunque ama e commette vanità. Se tutto questo esteriore vi abbaglia, e vi sorprende, sappiate che tutto il più bello sta nascoso nel suo interno. Che purità di pensieri! Che nobiltà di massime! Che modelli di perfezione! Osservate, volgete pure d'ogn' intorno i vostri sguardi, e giudicate se possa qui aver luogo un divertimento, che ha in se impressi tutti i caratteri d'immondezza e di profanità, e se pos-

sa esser mai autorizzato da coloro che sono il sostegno, e il più bell' ornamento di questa nostra Società.

Queste sole riflessioni sarebbono bastevoli a rilevare l'imperizia de' noftri Sofisti; e se io non temessi di stancarvi con una soverchia lunghezza, e forse ancora di nuocere alla stessa verità, io vorrei esaminare ad una ad una l'espressioni, i sentimenti, le parole di questi Santi, e vorrei mostrarvi chiaramente che i nostri sofisti per mancanza di cognizioni, e per un' affettata malizia, non possono mai esser fedeli interpetri d' un linguaggio, che richiede uno spirito imparziale, e sgombro da quei pregiudizj che fono figlj dell' ignoranza, e delle passioni. Costoro allevati, e nudriti nel pessimo gusto de' nostri tempi, altro non vedono in queste dottrine che un libero potere di soddisfare i loro appetiti; e senza por mente alla proprietà delle parole, senza osservare le circostanze dei tempi, la varietà de' coftumi, l'evidenza delle contraddizioni si contentano di certa materialità indegna dell'uomo, e rinunziano ai primi lumi della Ragione, per seguir ciecamente l'impeto delle loro inclinazioni.

La-

Lascio dunque quest'esame, e queste regole di critica al vostro savio discernimento; e per confondere i nostri mondani, io non farò altro che servirmi di queste stesse dottrine, di cui si fa tanta pompa, e senz'altra spiegazione, mi contenterò di quella che somministrano le semplici loro parole. Leggete pure, mio caro Filocle, ciò che hanno scritto questi Santi su tal materia, ma non vi fidate dei passi tronchi allegati da' nostri Sofisti. Se voi veramente volete gustare la purità dell' acque, io vi consiglio di attigner sempre alla propria fonte. Questo è il mezzo più sicuro, e forse l'unico per rinvenir la verità, perchè difficilmente l'intelletto riman pago allorchè è costretto ad assoggettarsi alla fede altrui. Questi Autori finalmente non sono molti, le materie non sono diffuse, l' edizioni sono comuni, e questa ricerca non vi costerà certamente che poche ore d' una mediocre attenzione. Voi troverete che da tutte le loro espressioni altro al più non risulta, che i Teatri sono leciti, purchè sieno onesti. Questa è la gran condizione che da tutti si esige, condizione assolutamente necessaria, senza la quale ogni Teatro è di-

chiarato illecito. I nostri Sofisti dunque per trarre qualche miserabile vantaggio dalla dottrina di questi Santi, dovrebbono da prima provare con argomenti irrepugnabili l' onestà de' loro Teatri, e poi appoggiare la lor causa all' autorità di queste rispettabili persone. Ma siccome questo assunto sarà sempre per essi d'una impossibilità invincibile, così immaginano di aver superato ogni ostacolo con la vana e chimerica supposizione di credere i loro Teatri già rivestiti di quella onestà, che sola esiste nella lor guasta, e alterata fantasia.

Ah se anche a' tempi nostri cadesse la man di Dio sopra qualcuno di costoro, e lo trasportasse all' entrata della porta di questi gran Tempi, sentirebbesi anch' egli a dire: vedi tu ciò che costoro fanno? Vedi tu le grandi abominazioni che la casa d' Israele commette qui? Entra, entra pure, e mira le scelleratezze del mio popolo. Ecco che tutto è ripieno di profanazioni, e tutti gl' Idoli della casa d' Israele sono ritratti in su la parete attorno attorno, e ognuno ha le spalle volte al Signore. In fatti che prodigio di vanità non gli presenterebbe mai sì fatto spettacolo? Egli vedrebbe la cupi-

digia, a guisa di furia portar da per tutto la desolazione, e il libertinaggio già cresciuto in verga d' empietà gettar semi d' irreligione, e di miscredenza. E saranno poi questi, vorrei io dirgli, que' Teatri onesti che hanno immaginato i vostri Santi? E si dovranno riputar oneste tante tenere, e scandalose simpatìe, e tante altre disdicevoli azioni, fra le quali sembra l'uomo impazzito? Chi sa che a sì fatta vista costui non si scuotesse dal suo letargo? L'onestà, mio caro Filocle, è una pianta assai delicata, e mal sì confà con questi rigori del nostro verno. Ella ama trattenimenti più modesti, e passatempi meno precipitosi. E i nostri Sofisti, tuttochè ebri dell' opinione della loro sapienza, non proveranno mai che sia cosa onesta l'eccitare le più pericolose passioni, il che sarebbe assurdo; o che queste non restino eccitate dalle sceniche, e dilettevoli rappresentazioni, il che ripugnerebbe all' esperienza, e allo stesso fine del Teatro.

Io medesimo, mio Signore, comprendeva ottimamente che questo linguaggio de' Santi non poteva mai accomodarsi a' tempi nostri, e che i moderni Teatri non potevano mai esser

l'oggetto delle loro dottrine, per essere d' un indole del tutto opposta alle leggi della vera onestà. Io punto non dubitava che anche questi Santi avessero in mira un Teatro speculativo, quale io stesso già mi fabbricai nella mia mente, e quasi compiacendomi di trovare i miei pensieri non dissimili dai loro, rivolto a Ippocrate, così gli dissi: le vostre riflessioni, mio caro Ippocrate, persuadono la Ragione, ed io non istento a credere, che anche questi Santi, allorchè immaginarono un Teatro onesto, meditassero quella medesima riforma, che voi saviamente non mi sapeste approvare. Sì, mio caro Filocle, mi rispose Ippocrate: questi Santi hanno supposto un Teatro, che con la sua stessa severità, e rigore andrebbe a distruggersi da se stesso, e che col soverchio numero delle sue regole, e de' suoi precetti non troverebbe mai ingresso nel cuor dell' uomo, perchè troppo avvezzo all'impressione de' sensi.

Voi ne resterete maggiormente convinto allorchè leggerete in fonte le lor dottrine. Voi li troverete austeri e rigidi nell'assegnare i limiti alla modestia. Ogni eccesso vizioso, anche ne' passatempi più innocenti, è dichiarato illecito.

Le stesse facezie han da conservare quella gravità, e quel contegno che è proprio del Cristiano. La buffoneria, la licenza, gli equivoci, tutto è compreso nella turba de' vizj, tutto si oppone all' onestà de' loro speculativi Teatri; dimodochè appena formati, forza è che svaniscano fra le stesse lor mani. E intanto i nostri Sofisti restan presi ne' loro stessi lacci, perchè non comprendono che ciò che questi Sanri sembrano approvare in un senso astratto, e metafisico, rimirandolo poi nel senso naturale, e pratico, lo riprovano con le più mordaci espressioni.

Che se qualcuno di questi Santi, perchè non molto esperto nel Greco Idioma, ha troppo favorito la virtù dell' Eutrapelia, affatto sconosciuta da' nostri Maggiori, e sembri in apparenza con qualche sua espressione essersi alcun poco slontanato dalle invariabili regole della gravità Cristiana, nella sostanza poi i loro sentimenti tendon tutti a mantenerne la forza, e il vigore. E questa inavveduta compiacenza, lungi dal rendere onesti i nostri licenziosi Teatri, altro al più non proverà, che ogni uomo, per savio che sia, dee pagare il suo tributo all' umanità.

Io però non comprendo come ai nostri mondani, così attaccati alle supposte dottrine de' loro Santi, sia poi sfuggita da' loro occhi la lunga serie di tanti altri, che per dottrina, e santità tanto più sono rispettabili, quanto più avvicinano alla purità delle età rimote. Che bello spettacolo si presenta alla mia mente allorchè vedo una successione non mai interrotta di secoli, ove i più grand ingegni del Mondo non hanno mai lasciato di far guerra contro questo nemico dimestico, il quale, tuttochè ristretto dentro le angustie d'un Palco, è però capace delle più ardite conquiste. Questi grand' uomini, persuasi del carattere maligno che in se conservano i Teatri, li hanno combattuti con tal forza, e si sono espressi con tal chiarezza, che non lasciano luogo di dubitare de' loro sentimenti, senza rinunziare ai primi lumi del buon senno, e della Religione. Essi ne hanno rilevato la corruttela, i pericoli, la vanità. Essi li hanno proscritti dal ceto de' Cristiani, e può dirsi che in tutta la dottrina de' costumi non vi sia cosa che abbiano trattata più a fondo, nè più arditamente difesa. Ed io vi assicuro, mio caro Fi-

locle, che una tal vista ferisce in modo la mia immaginazione, che parmi sentirmi oppresso dal peso di tant'autorità. Ma non so, se sia un oggetto più degno di ammirazione, o lo zelo di tanti Eroi, o il coraggio de' nosri Sofisti.

Questo confronto d'Ippocrate, mi parve poco proporzionato all' idea che io aveva del gusto depravato di quei tempi, in cui una cieca idolatria, ed un' ardita oscenità dovevano necessariamente meritare il giusto sdegno de' nostri Maggiori. Io ben vedeva il genio guasto de' nostri Teatri, ma poi non sapeva trovarvi quel medesimo grado di corruttela che fosse degno delli stessi rimproveri. Mentre mi ravvolgeva in sì fatti pensieri, Ippocrate forse accortosi di qualche cenno spiacevole, che bene spesso più delle parole intendesi: già so, egli mi disse, ciò che vi monta in cuore. Io vi accordo che nei nostri Teatri più non vi sia il pericolo dell'Idolatria, e che quella oscenità, la quale giugne a provocar la nausea, più non regni con tanto impero. Oggidì farebbono orrore quelle scene, che una volta formavano le delizie delli spettatori. Di pre-

sente però v'è un' altra specie d'Idolatria, per cui si diviene idolatra senza saperlo; e se il tronco dell' oscenità più non apparisce in questi campi di Sodoma, vi si vedono però i suoi rami, e questi sono così folti, e così distesi, che occupando ogni spazio, cagionano un' aria assai più nociva, e più contagiosa.

Ditemi, mio caro Filocle, se alcuno vi porgesse una bevanda, il cui semplice colore insieme con l'amarezza ve ne indicasse anche il maligno, voi benchè stimolato da ardente sete, senza dubbio la rigettereste, nè mai ne fareste uso, finchè vi restasse un' avanzo di ragione: ma se questa stessa, per via d' arte sopraffina cangiasse di colore, e mentisse il suo veleno con tuttociò ch'è proprio a ravvivare il gusto, voi senza punto esitare la sorbireste, e senza saperlo, diverreste carnefice di voi stesso; e così provereste che più vi fu fatale una falsa apparenza di bene, che la vera idea dello stesso male. Ma permettetemi che vi parli anche più chiaro. Voi non ardireste mai di fare una richiesta avanzata a un' Eroina de' nostri tempi; nè per arrivare ai vostri disegni, vi servireste di quelle lorde espressioni, che trovate sparse

nelle scene antiche, perchè la natura stessa arrossisce a certi eccessi. Ma se voi ricorrete all' arte, se con novo linguaggio nascondete le vostre ree intenzioni, e le rivestite d' una cert' aria di dolcezza; se in vece di presentarle la bevanda amara, voi le offerite un grato liquore, che strano effetto non vedete voi mai di sì ingannevole artifizio? Vacilla a un tratto la costanza, svanisce ogni orrore, il cuore si ammollisce, più non risente stimoli; e quel colpo mortale, che non fu capace di dare l' oscenità con la sua bruttezza, lo danno i dardi d' un seducente amore.

Ecco come si diviene idolatra delle proprie passioni senza neppur saperlo. Ecco come l' onestà de' nostri Teatri riesce bene spesso più dannevole della disonestà degli antichi. Che ne dite, mio caro Filocle? Non è egli questo un' oggetto degno delle vostre riflessioni? Dopo queste parole Ippocrate rimase alquanto sospeso, ed io, penetrato dall' evidenza della verità, non sapeva che dirmi. Fra questo silenzio, ripigliò Ippocrate: mio caro Filocle, riconoscete pure l' autorità di questi grand' uomini, e non temete di estenderla su quelle par-

ti, che voi forse credevate straniere, ma che sono tanto più meritevoli delle loro forti espressioni quanto più trionfano della lor frode, e della lor malizia.

Ma poi, non crediate già, che i nostri Maggiori abbiano condannato ne' loro Teatri la sola impurità, e superstizione. No, mio caro Filocle: io non vi propongo qui una vana congettura. I loro scritti parlano, e parlano con voce sì alta, che forza è d'udirla, se pur l'orecchio non è incirconciso. Essi biasimano nelle pubbliche scene l'ozio, la dissipazione, la vanità, lo ſtrepito, l'alterazione dell'animo. Così riprovano il trastullo delle passioni, le pompe, gli ornamenti, la perdita del tempo, l'eccesso del ridere. In una parola riprovano ogni illusione di fantasia, e tutte quelle pazze allegrezze, e ancor più pazze malinconie, che ſi mirano con piacere anche ne' nostri Teatri. E questa è un' altra forte ragione per convincervi che le loro giuste e significanti rimostranze ben si convengono ai tempi presenti, e che i nostri Sofisti non dovevano mai perder di vista un' autorità, che dopo averli fatti in pezzi, gli avrebbe ancora sanati. Raggirino pur essi

quanto si vogliano, sarà sempre falso che le dottrine de' loro Santi giustifichino i nostri Teatri; sarà sempre vero che i loro sentimenti punto non differiscono da quelli de' nostri Antichi, e che svanirebbe ogni idea di Santità, qualora si trovasse sciolta dai legami d' una misteriosa Unità.

Voi ben sapete, soggiunse Ippocrate, a quali doveri mi astringa la mia Professione. Dimane corrono le osservazioni anatomiche nella pubblica Università. Colà vi aspetto per dar fine ai nostri trattenimenti. Io mi partii da lui, ma sempre presente al mio spirito mi pareva di sentirlo ancora ragionare.

TRATTENIMENTO V.

L' esempio fortifica la tentazione. Caratteri d'una soda virtù. Vanità della fortezza de' mondani. Il loro disprezzo per la sana dottrina. Esempio de' Pastori, e de' falsi Profeti più terribile nelle sue conseguenze. Nuove riflessioni di Filocle.

Ippocrate non aveva ancora terminate le sue lezioni, allorchè io venni al luogo destinato. Intanto spinto da certo piacere, che porta seco la natural cognizione della propria macchina, mi presentai anch' io nel Teatro anatomico; e postomi in disparte, godei anch' io di questo novo spettacolo. Dettava Ippocrate i suoi precetti assiso su d'un alto luogo. Erano d'intorno disposti in semicircolo diversi ordini di sedili. Nel mezzo si vedeva un freddo cadavere disteso sopra una tavola di bianca pietra. Al lato di questa, e dicontro a Ippocrate sedeva altra persona di sembiante grave',

che con verga in mano additava ciò che da Ippocrate con pausa e chiarezza veniva descritto. La compostezza degli uditori, la profondità del silenzio, le stesse faci che lugubri ardevano, inspiravano riverenza, e raccoglimento. Il solo Ippocrate parlava, e ai suoi discorsi sapeva sì bene unire la Religione, che io non saprei dirvi se più mettesse in vista la natura dell' uomo, o la sapienza del grand' Artefice che l' aveva formato. Egli non tardò molto a por fine al suo dire; prima però di licenziar l' udienza alzossi in piedi, ed appressatosi a quella spoglia umana: ecco, soggiunse la più nobile, e sorprendente creatura. Bastò una parola imperiosa e dominante per dar l' essere a tuttociò che non era, ma per formar l' uomo lo stesso dito di Dio vi concorre. Egli medesimo prende della terra, e questa disposta sotto una tal mano riceve la più bella figura che sia comparsa al mondo. Eppure questa sì bell' opera, che di natura sua doveva essere immortale, sen giace quì esangue e senza moto per ricordare a noi, con la pena della sua indipendenza, e il nostro orgoglio, e il nostro inevitabile fine. Parole che restarono scolpite nella

mia mente, e che ho credute altresì, mio Signore, degne della vostra attenzione.

Finalmente rimasi solo con Ippocrate. Egli mi condusse in una gran sala, la quale da alcuni monumenti, che apparivano al di fuori, credei consacrata allo studio dell' Antichità. Quivi ci sedemmo, e Ippocrate dopo avere alcun poco scherzato sull' acquisto fatto d' un novo notomista: oggi, mi disse, mio caro Filocle, daremo fine a questi nostri piacevoli trattenimenti. Voi già vedeste svanire la necessità di quei tanti bisogni, che disonorano la condizion dell' uomo. Voi già osservaste l' autorità de' Principi, e quella de' Santi sostenersi maravigliosamente con la propria lor forza in mezzo alle più vaghe sottigliezze de' nostri Sofisti. Voi vedeste in una parola ceder tutto alla verità. Rimane ora, che io vi premunisca contro l' esempio di coloro, che passano per gente dabbene.

Questa è l' arme la più fatale all' innocenza, e tanto più formidabile, quanto sotto l' ombra della virtù, fa guerra alla virtù medesima. L' esempio, mio caro Filocle, ha una gran possanza sull' animo altrui. Egli è così eloquente,

che sembra l'arbitro de' nostri voleri. Ma se poi questo vien dato da persone autorevoli, allora sì che si riveste di nova forza, e diviene una delle tentazioni la più forte, e la più difficile a superarsi, e capace a sparger tenebre niente meno inferiori a quelle dell'Egitto, di cui si legge, che niuna forza di fuoco poteva recar luce, nè le risplendenti fiamme delle stelle erano sufficienti a illuminare quella trista notte. Un'esteriore di vita ben regolato abbaglia. Una virtù non ben conosciuta inganna; e sotto un sembiante di pietà trionfa l'errore, e trova sostegno il vizio. Voi, per ben giudicare, dovete formarvi un'idea distinta della virtù. Questa è sempre vera allorchè è conforme agli oggetti che si propone, ed è sempre falsa allorchè non è conforme, nè si accorda con questi oggetti. E siccome la virtù non può avere ne' suoi oggetti altro fine che Iddio, così voi non potrete mai chiamare virtuosi coloro, che dati all'amore di questi folli piaceri, si applicano studiosamente a tanti oggetti, che essendo fuori di Dio, necessariamente non possono accordarsi con la vera virtù.

Io so che costoro sono rigidi osservanti di certi esercizj esteriori di pietà, che poco o niente incomodano l'amor proprio, ma questi stessi, a ben ravvisarli, sono lordi, e abbominevoli, perchè congiunti con l'ingiustizia, e questo appunto è quel sonnifero che tiene in calma le loro coscienze, e il Ciel non voglia, che non sia un sonno eterno, senza risvegliarsi mai. Voi però finchè li vedete frequentar Teatri, e Chiese, finchè li vedete unire il mondo, e Dio, dite pure con franchezza, che il loro incenso non è degno di lui, che le loro contemplazioni si svaporano in vani pensieri, e che la lor virtù, tanto poco soda, quanto apparisce pomposa, è un vano suono di parole. Io rassomiglio questa sorta di gente a coloro che mostrano prosperosa salute, nel tempo stesso che un urto insensibile di maligni umori li dispone internamente a una generale corruzione. La nostra Cristiana Repubblica abbonda di questa sorta di malati che ingannano a vederli, e quei che pajono più robusti, sono bene spesso i più deboli, e i più malsani. Aprite dunque gli occhj, mio caro Filocle: non vi fidate del loro esempio, anzi

dovete crederlo tanto più sospetto, quanto più affetta religiosità e costumatezza.

Queste persone spiegano di tempo in tempo certi caratteri, per cui si distinguono sopra ogni altro, e che voi dovete attentamente osservare, come proprj a rilevarvi l'indole viziosa della loro virtù. Spacciano costoro una Natura differente dalla nostra, non già impastata di carne, ma di altra materia soda, dura, e più impenetrabile che immaginar si possa. Vantano altresì certe passioni stupide, poltrone, inerti, e senza moto. La lor fantasia è sempre tranquilla. Il loro cuore è un ghiaccio, che niuna forza di fuoco è capace di riscaldare. Il Teatro non fa loro la più piccola impressione. Tutto è per essi indifferente; e il piacer della musica è l'unico oggetto della loro attenzione. Io non ci credo, mio caro Filocle. Questi sono delirj. Non è possibile di prendere del fuoco in seno, e che i vestimenti non ne sieno arsi. Non è possibile che, in mezzo a tanti accidenti, il dilettante di musica sappia contentarsi della sua armonia. Ma quand' anche ciò fosse, e che per difetto di macchina perdessero le molle ogni lor forza, la delicatezza della

loro virtù dovrebbe farli riflettere, che il piacer della musica è inseparabile da tante altre circostanze per se stesse viziose, e che il Teatro non è fatto per essi soli. Questo è uno spettacolo che si espone alla vista di ognuno, nè può negarsi, essere la maggior parte delli spettatori di natura più fragile della loro, di spirito debole, vano, e corrotto, e per conseguenza suscettibile di qualunque impressione. Essi dunque con la loro presenza concorrono a persuadere a tutti, che il Teatro è un trattenimento lecito, e onesto; e sebben questo per se stesso non li ferisca, si feriscono da se medesimi col mal' esempio che danno altrui.

La vera virtù è casta, severa, nemica de' sensi, e attaccata unicamente ai beni invisibili. Ella fugge i pericoli. Edifica e non distrugge, trema ad ogni incontro, diffida di se, nè mai si crede abbastanza forte, se non teme d'essere troppo debole. Io sono di parere che questa strana insensibilità de' nostri virtuosi, sia la giusta pena de' loro illeciti piaceri. Essi non sentono, perchè non debbon sentire. Questa è l'arte sopraffina del nemico. Egli da prima si contenta di riempier la mente di queste follie

teatrali, senza fare altri passi, e senza destar per allora tentazioni di sorta alcuna. Ma poi a suo tempo con destro modo le va eccitando, e le risveglia, senza neppur che s' accorgano donde sieno entrate, e le fa poi servire ai suoi disegni. I suoi veleni non han tutti la stessa attività, e quelli che arrestano il moto ai spiriti animali, non sono meno funesti degli altri, che n' eccitano uno violento, e disordinato. Questi spiriti cotanto forti fi rendono sospetti per la loro stessa fortezza; e voi, mio caro Filocle, persuadetevi pure, che l' esser forte in sì fatta guisa è lo stesso ch' esser vinto, perchè si conserva realmente nel fondo tutta la vanità che si contiene in questa falsa virtù.

Un' altro carattere proprio di questi nostri divoti è una cert' aria di non curanza per tutto ciò che tende a biasimar la lor condotta. La pietà robusta di certe persone, che non sa accordarsi con questi sciocchi piaceri, offende il loro amor proprio. Esclamano contro la lor morale, la tacciano per troppo austera, la mettono in ridicolo, e attribuiscono a false preoccupazioni di spirito uno zelo che ha tutti i caratteri d' una soda virtù. Questa è per loro una

materia troppo gelosa, I libri che ne trattano, gli autori, che gli hanno scritti, sono sospetti, puzzano d'un eresia, il cui errore è stato sempre un arcano, e per conseguenza li bandiscono dal corpo della Società, come capaci a turbare la tranquillità delle membra. Io per altro non so combinare questo lor disprezzo con le loro pretese virtù. So bene che una delicata virtù non si crede mai sicura fra l'incertezza delle opinioni, e fa ogni sforzo per rinvenir la verità. Legge, s'istruisce, rispetta l'altrui parere, si consiglia, medita, e poi risolve. Costoro però non vorrebbono ammettere altre leggi che il capriccio della lor condotta, e questa vorrebbon che fosse l'unica regola dell'azioni altrui. Ma essi s'ingannano, mio caro Filocle. Sempre vi sono state, e vi saranno persone ripiene d'ogni sorta di virtù, che con il loro esempio, e con le loro savie dottrine serviranno loro d'un continuo rimprovero. Ma siccome sono sazj d'un cibo, che induce stupore, e insensibilità, così non ostante che abbiano sotto gli occhi gli esempj delle più edificanti virtù, sono così infelici, che chiudono gli occhi per non vederli. Tutto sembra loro

scandalo, e follia, e in vece di risanar le lor piaghe, riportano solo un odor di morte da queste sorgenti di vita.

Io vi parlo per esperienza, mio caro Filocle. Sapete voi quante rispettabili persone, che vantano saviezza e gravità, mi hanno gentilmente rimproverato il contragenio che io ho per questa sorta di spettacoli? Sapete voi quanti cortesi inviti mi han fatto per avermi a parte de' loro piaceri? E siccome nella ristretta Provincia della mia famiglia, v' è una legge severa che bandisce ogni sorta di Teatro; così non potete mai immaginarvi quale maraviglia non ecciti in essi questo mio cristiano ripiego. Mi tacciano per uomo austero, e indiscreto verso i miei. Dicono che la mia educazione è più propria a stupidire un giovane, che a renderlo vivace; e deplorando la dura condizione di chi trovasi soggetto a questa legge, dichiarano ingiusto e tirannico il mio governo. Sono pure irragionevoli, mio caro Filocle, queste loro lagnanze, e voi medesimo potete esser testimonio della mia compiacenza per ciò che riguarda il lecito e l'onesto. Io amo i miei sudditi d'un' amor cristiano, e dai loro costu-

mi fo principalmente dipendere la prontezza d'animo, e la vivacità dello spirito. Questi sono i miei tesori: queste sono le mie ricchezze. Lascio alla sapienza mondana la bizzarìa de' suoi precetti. Io non curo questo fuoco fatuo di brio giovanile, che bene analizzato si risolve quasi sempre in vizio; ne io saprò mai approvare la crudeltà di coloro, che instillano ai loro figliuoli fin da bambini lo spirito del mondo, che per via di spettacoli, e di travestimenti profani gli addimesticano col vizio, e, che abusando dell' ubbidienza d' una innocente età, gli sacrificano ai demonj, dopo di averli offerti a Dio. La mia Filosofia mi detta altri lumi, altri principj, altre cognizioni; ed io ho un idea troppo vantaggiosa della vera virtù, per non lasciarmi abbagliare dai raggi d'un falso esteriore.

Al chiarore di questi lumi voi non potrete mai smarrirvi. Il mal' esempio vi si mostrerà sempre in tutta la sua debolezza, e voi sarete sicuro di non curare questo forte, e superbo nemico. Fatene la prova, mio caro Filocle. Uscite alcun poco di voi stesso: entrate in que' luoghi, ove il ritiro, il silenzio, la mor-

tificazione par che ritrovino il lor natio soggiorno. Voi vedete in questi tempi consacrati al piacere, il ritiro cangiarsi a un tratto in dissipazione, il silenzio in buffoneria, la mortificazione in sensualità, dimodochè in mezzo a questa strana metamorfosi di cose, par che la vostra Ragione più non ritrovi se stessa. Penetrate anche più a dentro nel Santuario. Voi vedete li stessi Ministri dell' Altare profanare il lor carattere, divenire altrettanti comici, abusare dei loro talenti, e autorizzare con la loro presenza ciò che dovrebb' essere il soggetto delle loro declamazioni. Voi vedete quest' adunamento di sì gravi disordini accompagnato sempre da un esterior di vita che spira virtù, e santità: ma questa stessa vista, lungi dal farvi iscadere dalla propria fermezza, altro non serve, se ben riflettete, che a farvi adorare i profondi, e adorabili secreti di Dio, il quale per un effetto della sua misericordia dissipa agli uni le tenebre, nel tempo stesso che per un effetto della sua giustizia abbandona gli altri alla loro cecità. Questo fantasma di virtù si svanisce in un baleno. Voi già discernete il vero dal falso, e già conchiudete, che tutti

costoro sono persone da niun bene, perchè non hanno il cuor diritto verso Dio; che tutti sono dati a cupidigia, che corrono furiosamente al male nel tempo stesso che pajon gente che s'adoperi a giustizia, e che per conseguenza più sono degni della vostra compassione, che del vostro timore.

Questo timore serbatelo tutto per coloro, che sollevati ai più sublimi posti, e rivestiti d'un' autorità del tutto divina, o non sanno ciò che il Cielo loro comanda, o fingono di non saperlo. Allorchè il Signore chiude gli occhi, ed appanna i suoi Profeti, allorchè egli versa sopra loro uno spirito di vertigine, voi avete a temer tutto. Io parlo di quei Pastori vili e compiacenti, che in vece di pascere il lor gregge di scienza, e d'intendimento, lo traviano su per li monti, dimenticano la lor mandra, vaneggiano, si riposano, e divenuti come cani mutoli, lo lasciano in preda a tutte le fiere della selva. Io parlo di que' perfidi Direttori, che inducono nel popolo un' empietà grandissima, e un'ignoranza della legge, e giustizia divina con le loro false profezie, per le quali lo lusingano, e lo trattengono ne' suoi disordi-

ni. Essi altro non fanno che roversciare tutte le regole, e tutti i fondamenti del buon' ordine, e de' costumi; e alterando a poco a poco le sorgenti del Vangelo con false, e sinistre interpetrazioni, spacciano una dottrina che favorisce i sensi corrotti della natura, in vece della morale evangelica che tutta tende a reprimerli. Andate, dicon' essi, voi avrete pace, non vi avverrà alcun male; gustate pure di questo cibo, voi non morrete, e ve ne assicura il grande stuolo de' nostri Dottori.

Queste parole accompagnate da certa vivezza straordinaria richiamarono alla mia mente la parlata del mio buon Teologo, e la mia fantasia operava con tal veemenza, che mi pareva di vederlo assiso su quella sedia, con volto composto a gravità, pieno di se stesso, dettar le sue leggi come altrettanti oracoli. All' affacciarsi sì fatta immagine, non potei trattenermi dal non sorridere alcun poco; e Ippocrate richiestane la cagione, a lui svelai tutto il mistero. Gli raccontai i miei dubbj, le mie grandi agitazioni, il mio ripiego nel presentarmi a un esperto Direttore, tutta la serie de' suoi consiglj, e delle sue istruzioni, la sicu-

rezza della mia causa, i miei novi timori, e finalmente la mia fiducia nel sublime genio d'un fedele amico. Ippocrate pareva di ascoltare il tutto con aria d'indifferenza, ma allorchè si venne a que' bei saggi di dottrina, che procurai di esporre il meglio che io poteva, Ippocrate cangiò di colore: la sua carne parve tutta raccapricciarsi: il suo spirito pareva di non trovar riposo. Egli si affannava in continui sospiri, e quasi non potesse più trattenere l'impeto del suo dolore, stese le mani al Cielo, e poi esclamò: o Casa d'Aaron, a cui Iddio ha commesso il suo servigio, e che dei con ogni studio, e sforzo mantenerlo contro alla corruzione de' Mondani, e dare esempio a tutto il popolo di vera, e pura Religione, perchè non alzi la tua voce a guisa di tromba, e non annunzi al tuo popolo i suoi misfatti? Tu, che dovresti essere intendente della legge, e prescrivere ad altri ciò che avrebbono a fare secondo quella, perchè impieghi il tuo studio a falsità, e menzogna? Che tenebre, che caligine non isparge egli mai questo tuo esempio, e questa tua crudele compiacenza!

Ciò detto, Ippocrate rimase per pochi momenti rapito fuori di se, quasi che stupore l'avesse occupato, e poi suggiunse: Ah, mio caro Filocle, parmi di vedere adempito il tempo luttuoso della Chiesa, in cui i Dragoni dovranno porgere le lor poppe, e lattare i lor piccioli. In altri tempi questi mostri non avrebbono ardito di comparir pubblicamente, e sarebbonsi forse contentati di starsi racchiusi nelle loro caverne; ma di presente, non solamente compariscono in pubblico, ma porgono il lor seno col manifestar la loro dottrina, e lattano i lor piccioli coll'insegnarla scopertamente, dimodochè può dirsi, che a' tempi nostri la verità sia divenuta un delitto. Di fatto, quando sì fatte dottrine passano per innocenti, non può tardar molto la verità a comparir colpevole; poichè egli è cosa assai difficile che non sia condannata, allorchè si arriva ad assolvere per fino l'errore. Io sono troppo sensibile a queste miserie della mia Nazione, e da che vedo le principali membra infette, e contaminate, e il male trapassare a quelli che dovrebbon curarlo, io preveggo un'irreparabile rovina.

Siate dunque sordo alle parole di questi falsi Profeti che parlano di lor proprio movimento, e che con uno scisma novo ed inaudito lacerano il sen della Chiesa, nel tempo stesso che sono riguardati come il suo più forte, e più stretto legame. Se voi non sarete ben cauto, essi vi faranno vaneggiare. Il loro numero è infinito, la loro autorità par divina, la lor dottrina incanta, e voi ne avete l'esperienza; e perciò fuggite, mio caro Filocle, e tremate; ma il vostro timore, sia un timor di coraggio, non una viltà di debolezza. Voi li dovete temere, perchè potrebbono sorprendervi, ma non dovete mai smarrirvi, perchè avete ormai abbastanza lume per doverli disprezzare.

Sia pur terribile, quanto si voglia, quest'ultimo sforzo de' nostri Sofisti; voi troverete in esso quel medesimo fondo e grado di debolezza che, avete ravvisato in tutti gli altri. Discorrano quanto si vogliano i mondani, inventino pure strattagemmi, ricorran pure a nuove sottigliezze, sempre si troveranno oppressi dal peso di quelle tre fondamentali verità, che io sin da principio vi proposi per vostro semplice nutrimento; sempre si troveranno confusi a

vista di quelle molte, che di mano in mano vi ho fatto gustare, e che a guisa di altrettanti rivoli traggono dalle prime la loro sorgente. Queste riunite tutte insieme formano quel cibo sodo, e sostanzioso, che io vi promisi, e di cui voi dovete sempre nudrirvi, se volete riparar quel debole, che vostro malgrado siete costretto a sentire. In sì fatta guisa voi acquisterete nuove forze del continuo. Voi camminerete con sicurezza; il vostro piede non inciamperà; le vostre gambe saranno a guisa di colonne di marmo, e toccherete con mano che la verità, tuttochè soggetta a contraddizioni, sarà sempre onnipotente contro l'errore. Sì, mio caro Filocle, v'è chi guarda Sion giorno e notte; v'è chi l'adacqua ad ogni momento, ed i suoi muri, e le sue bastìe sono troppo inespugnabili, per non temere il portentoso numero di tanti furiosi, ma indisciplinati nemici.

Io non ho altro da dirvi, mio caro Filocle. Voi ormai siete libero, ma di una libertà fondata sulla giustizia. Voi avete già spezzato il giogo delle vostre passioni, che vi tenevano in servitù. Procurate di sapervi conservare i vo-

stri dritti; e se volete che, senza disgusto, io goda le dolcezze della nostra vicendevole unione, abbiate cura della vostra ragione, la quale mi è cara al pari della mia. Egli alzossi in atto di abbracciarmi, quasi volesse dar fine ai suoi piacevoli discorsi. Ma io, che non poteva saziarmi di udire le sue parole, usai l'arte di trattenerlo alcun poco. Immaginai di non aver ben compreso ora una cosa, or l'altra, e mentr'egli con uguale, e forse maggior chiarezza andava ripetendo le sue istruzioni, per buona sorte un novo pensiere affacciatosi alla mia mente, terminò di secondare i miei desiderj.

Mio caro Ippocrate, io gli dissi: voi avete scoperto con molto spirito tutti quei disordini che sono inseparabili dai nostri Teatri, e con averli dichiarati per se stessi illeciti, avete stabilita una verità che, senza negar fede all'evidenza, non può certamente impugnarsi. Ma queste vostre regole, ditemi di grazia, sarebbono per avventura soggette a qualche eccezione? E non potrebbe darsi il caso che una fatale combinazione di circostanze potesse rendere innocenti quei medesimi che io dovrei supporre colpevoli? D'altra parte, tante perso-

ne, che si esentano da sì fatti spettacoli, non potrebbon forse per un consenso di azione trovarsi involte nelle medesime miserie di quei che v'assistono?

Quanto mi piacciono queste vostre riflessioni, mi rispose Ippocrate! Voi non potevate darmi maggior riprova della vostra attenzione, e dell'avvedutezza del vostro pensare. Io potrei oggi stesso soddisfarvi con poche parole, ma affinchè voi veniate in chiaro di nuove verità, forse niente meno importanti delle altre, io voglio contentarvi con maggior comodo in un altro nostro trattenimento. Ippocrate si partì, ed io contento di questo mio innocente artifizio, soffrii con pace una breve dilazione, che poi doveva procurarmi un più durevole piacere.

SESTO, E ULTIMO TRATTENIMENTO.

La necessità rende scusabile la materiale assistenza ai Teatri. Ministri dell' Altare sempre colpevoli in mezzo alli spettacoli. Il decoro della propria condizione non iscusa da colpa. La necessità di procacciarsi il vitto è mal fondata. Caratteri e condizioni d' una vera necessità. Varj modi di rendersi colpevole senza intervenire ai Teatri. Conclusione dei presenti Trattenimenti.

Le vostre nuove riflessioni, mio caro Filocle, racchiudono in se due oggetti fra loro differenti. Il primo si raggira su diversi accidenti, che possono alcuna volta giustificare coloro, che sospinti da grave necessità non possono dispensarsi dall' assistere ai Teatri. Il secondo v' impegna a ricercare, se il concorrere con la varietà delle azioni a tuttociò che forma l' essenza del Teatro sia del pari vizioso

di chi v'assiste con la persona. Ambedue richiedono qualche attenzione, e le verità, che voi ne vedrete risultare, dipenderanno necessariamente da quelle che nei nostri passati Trattenimenti avete già ascoltate.

Per torvi da ogni imbarazzo, piantate per fondamento che il vizio risiede tutto nella volontà, e che le azioni per se stesse malvagge, e disordinate cangiano la lor viziosa natura, qualora non vi concorre la Ragione. La nostra Religione non è materiale. Ella ci propone un Dio ch'è tutto Spirito, Ragione, e Intelligenza, ed i suoi adoratori, sono adoratori in ispirito e verità. Il corpo considerato da se solo, è incapace per se stesso di bene, e di male; e allorchè opera indipendente dalla volontà siegue le sue leggi meccaniche, e lasciando la medesima in un perfetto equilibrio, non può mai alterare il pregio di sua fermezza. Se dunque una fatale necessità vi costringe a sedere in questo Concilio di vanità, fate che vi sieda solamente il vostro corpo, non già il vostro cuore. La vostra assistenza sarà sempre materiale, finchè il vostro spirito si rivolge altrove, e se in vece di prender diletto a uno spettacolo che

lo disgusta, deplora la dura condizione, in cui si trova, e fa ogni sforzo, per rapirsi, dirò così, a se stesso, e per dare nuove leggi a tutti i sensi. Questa è la regola invariabile che voi dovete seguire in queste critiche circostanze. La sola necessità può ben giustificare la vostra presenza, ma non vi renderà mai lecito il godimento di quei piaceri, per se stessi viziosi, a cui la volontà non può mai prender parte, senza involgersi anch' essa nello stesso vizio.

Quello che potrebbe facilmente sedurvi, sarebbe l' immaginarvi una necessità, che non avesse i veri caratteri per rendere innocente questa vostra azione. Voi siete giovane, mio caro Filocle, e avvicinate ormai a un' età che ha già tanta sperienza per risolvere del vostro stato. Se mai il Cielo vi destinasse a portare i vasi del Signore, e vi chiamasse a una perfezione tanto più grande, quanto più n' è sublime il ministero, sappiate che non si dà necessità che possa obbligarvi ad assistere a sì fatti spettacoli. Non v' è autorità nel mondo, non v' è occasione, nè affare tanto rilevante, che vi renda scusabile. Tutto trovasi inferiore

alla gelosia del vostro impiego. E perchè dalli vostri costumi e dalle vostre azioni alcuni deboli potrebbono far dipendere la lor fede; così voi non potreste mai assistervi senza prostituire il vostro ministero, e senza farvi reo d' uno scandalo, che nel dare maggior peso alla licenza altrui, servirebbe anche d'inciampo alla virtù medesima. Questo stato esige gran cautele, e le vostre diligenze non saranno mai soverchie per farvi un dovere di evitare il minimo sospetto di qualunque secreta approvazione.

Se poi i vostri talenti vi aprissero la strada ad altri onorevoli impieghi, non crediate mai necessità quel far debole di taluni che, per un cieco rispetto umano, sacrificano alla lor nascita, e condizione i doveri più essenziali di Religione; e quasi che fossero degradati da ogni dignità, e ridotti all' ultimo avvilimento, vivono inquieti, e non trovano riposo, finchè non si confondono anch' essi nella folla degli altri insensati. Lo splendore della vostra Stirpe, e le vostre ricchezze sono anch' esse un dono di Colui, che è il Sovrano dispensatore de' beni, ed egli nell' accordarvele, vi ricorda con la generosità de' suoi doni i vostri più

stretti doveri, non mai pretende di necessitarvi a un' azione, che non ammette altra necessità che di schivarla, e di abborrirla. Che vi servono i vostri illustri natali senza i costumi? Che vi giova d'esser ricco, se siete povero di virtù? Crederete forse che il carattere che portate impresso di Cristiano, sia men glorioso, e men pregevole della nobiltà del vostro sangue? Voi dovete tutto a un sì bel nome, e sarà per voi sempre maggior gloria il confessarvi Cristiano, che il dichiararvi libertino, e ceder vergognosamente alla speciosa necessità di quelle leggi, che essendo tutte fondate sulla vanità e debolezza dell' orgoglio umano, hanno sempre un giusto titolo per essere conculcate e vilipese. Voi soffrirete qualche derisione, ma non v'è cosa più consolante di questa. La truppa de' pazzi insorgerà contro il vostro contegno, ma se voi mostrate costanza, e fermezza, voi li straccherete. I loro motteggi si cangeranno ben presto in sentimenti di rispetto, e di stima. Essi faranno giustizia alla vostra virtù, e saranno poi costretti ad ammirarla, senza poterla imitare.

V'è un'altra specie di falsa necessità, la quale, sebbene sia affatto straniera alle vostre personali circostanze, tuttavia il farvela vedere nel suo punto di vista può molto conferire a rendere vie più luminose le vostre cognizioni. Esaminate quanti Artefici concorrono alla magnifica costituzione d'un gran Teatro. Questi, sebbene in rigor di buon senno, sieno tutti artefici di distruzione, pur nondimeno per una crassa ignoranza credono di poter impiegare i loro talenti a quest'opera di malizia umana per la necessità che hanno di procacciarsi il vitto. Ignoranti ne'loro doveri, ciechi affatto intorno alla Religione, non comprendono che le arti, che professano, o sono di lor natura malvagge, e disordinate per l'indole maligna che in se racchiudono, o se sono lecite, divengono viziose perchè non ristrette nei giusti limiti che prescrive l'onesto; ond'è che sì le une che le altre sono incompatibili al Cristiano, per essere il final risultato di tutte il fermento del vizio, il puro piacere, e una strana perturbazione della parte miglior di noi.

La Fede, mio caro Filocle, non teme la fame, e per poco che si abbia lo spirito solle-

vato a quell'ordine di provvidenza che tutto regge, e governa; per poco che si chiudan gli occhj alla terra per aprirgli unicamente al Cielo, trova il Cristiano i motivi più consolanti per addolcire le asprezze di sue angustie, e per rassodare la vacillante sua fede. Se la ragione di guadagnarsi il vitto potesse servire di legittima scusa, non vi sarebbe al mondo arte infame, che non rimanesse giustificata da questo mal colorito pretesto; e piantato questo falso principio, voi vedete a un tratto disciolte le Società, discaduta la pubblica sicurezza, annullate le leggi, distrutta la Religione. Che studio ardente, che forte ingegno non ravvisate voi in sì fatte persone nel movere, ed animare questa possente macchina, la quale per la natural rifrazione de' suoi movimenti, move altrettante macchine, quanti sono gli ammiratori di questo vano spettacolo! E siccome questi movimenti sono tutti fuori di ogni ordine, o si considerino nel loro fine, o si riguardino nella loro essenza; così sarà sempre colpevole la mendicata necessità di coloro, che ne sono i principali agenti e motori.

Osservaste finora come l'errore possa bene spesso frapporsi in mezzo alle regole d'una vera, e cristiana prudenza. Queste regole, mio caro Filocle, sono assai limitate, e per quanto la mia mente trascorra nei vasti spazj delle vicende umane, io non le trovo applicabili se non a quelli accidenti, ove la necessità del buon ordine, o un debito di servitù fa giustamente trascendere i limiti di quelle leggi generiche, che senza il concorso di tali circostanze non ammettono la più piccola alterazione.

Esige il buon' ordine, che un Principe secolare intervenga alcuna volta ai Teatri per tenere in dovere un popolo che in mezzo al furor delle passioni è capace di qualunque ardita impresa, e che in sua mancanza, vi sieno i pubblici Ministri, che rappresentino la sua Real persona. Anche una grave urgenza, che avesse la sua radice nell'ordine della carità cristiana, potrebbe forzar taluno a trovarsi racchiuso suo malgrado dentro questi vasi di corruzione. Il debito di servitù richiede che i cortigiani seguano il lor Principe, e che i servi non lascino i loro padroni; mostrandosi officiosi verso i medesimi, e adempiendo i doveri

di quello stato per se stesso lecito, e onesto, in cui la Provvidenza gli ha posti. Si trovano de' mariti così pazzi, che obbligano le lor mogli, e i loro figliuoli a prender parte a tali spettacoli, e che per impedire effetti più strani della loro irragionevolezza, sono questi costretti a sacrificare a un dovere di soggezione la giusta ripugnanza della lor volontà. Queste, mio caro Filocle, sono quelle fatali combinazioni di circostanze, che voi saviamente accennaste; circostanze, che verificate in tutte le loro parti, rendono certamente scusabili questa sorta di persone, ma che le fanno ugualmente colpevoli, se col titolo di questa necessità volessero coonestare agli occhj del Mondo la lor leggerezza, e poi godessero nel fondo de' loro cuori di questi insani piaceri. Iddio ha in conoscenza e potere ogni più intimo affetto. Egli è quello che pesa li spiriti, e sa ben egli giudicare l'innocenza, o la reità delle azioni dall'interno principio onde procedono, non già dall'apparenza, o colore che può dar loro un cieco amor proprio. Ma se poi in questi casi lo spirito di seduzione fosse tale, che relativamente alle interne disposizioni delli spettatori, pre-

sagisse una caduta inevitabile, allora cessa ogni regola, ogni eccezione, e incomincia ad aver luogo la necessità di un' altr' ordine di prudenza, che fa sacrificar tutto alla propria salvezza, e insorge un altro debito di servitù, che più attacca l' uomo a Iddio, che non è l' uomo ai suoi simili.

Io tremo, mio caro Filocle, a vista di sì dura condizione. Io ne comprendo il pericolo, e già mi pare d' udir lo strepito di quella zuffa, che il contrasto di tanti affetti dee necessariamente produrre. Che diligenze, che preparativi non richiede mai un' incontro, che vi spaventa al solo pensarvi! Quivi è d' uopo d' impiegare quanto ha di più forte, e di più terribile la nostr' arte militare. Una sol' arme non vi farebbe sicuro. Convien presentarsi al combattimento assai ben armato. Lo scudo della Fede, la corazza della Giustizia, l' elmo della Salute, la fascia di verità intorno a' lombi, la spada a due tagli, tutto è necessario per inspirarvi coraggio, tutto concorre a sostenere la vostra Ragione. Allora sì che la vostra speranza non sarà vana, e la vostra vittoria sarà tanto più o men sicura, quanto più o meno

inevitabile sarà stata la necessità di trovarvi al cimento.

Se voi dunque riguardate come innocenti tutti coloro, che costretti dal destino del loro stato, sanno in mezzo a tanta declinazione de' costumi, separare la purità del cuore da una stupida materialità, che direte di tanti altri, che lontani col corpo da sì fatti oggetti, ne hanno poi lo spirito ripieno? Voi già ne formaste il giudizio, mio caro Filocle, nè v'ingannate nei vostri concetti. In questa classe potete mettere certi zelanti de' nostri tempi, che mossi da ogni altro fine politico, fuori di quello che esige un principio di Religione, si fanno un dovere di non comparire ne' pubblici Teatri. Ma che! Sono così trasportati da un falso amor per la Patria, che la vorrebbono vedere con la vanità de' suoi piaceri, e con l'eccesso del suo lusso, emulare le più superbe Città. Gonfj pel fasto di queste pompose idee, pongono ogni loro studio a suscitare novi germogli al vizio. La lor mente par che sia una fonte feconda ed inesausta di progetti, e di sistemi: essi pajon nati per ripulire i popoli e le nazioni. Uno spirito di dispotismo gli fa più

arditi nelle loro imprese. E siccome considerano il Teatro come la parte più rispettabile della lor vita socievole, e lo credono sì necessario che senza di esso tutto sarebbe barbaro, tutto diverrebbe rozzezza; così voi li vedete tutto dì formar progetti, o per alzar da' fondamenti novi Teatri, o per dar miglior forma agli antichi. Essi ne rendono facili i mezzi; ne fan vedere i pregj, e l'utilità; e sacrificando al loro cieco capriccio anche i pubblici interessi, pretendono di dare ai loro concittadini i contrassegni più certi del loro sincero attaccamento. Che cecità, mio caro Filocle! Il Ciel vi guardi dal procurare alla vostra Patria sì miserabili vantaggi. Voi altro non fareste che portar l'armi contro la medesima, e mettere il coltello nel seno di quella, a cui dovete la nascita, e l' educazione. Voi, nell' offerirle un bene passeggero, fissareste l'epoca della sua decadenza; epoca, che alcuni moderni filosofi non hanno saputo conoscere, perchè troppo facili alle prime impressioni d'un'apparente felicità, ma che è tanto più certa quanto più si mostra evidente nella storia di tante celebri, ma voluttuose Repubbliche.

Io non debbo passare sotto silenzio alcuni altri Eroi, che dopo aver figurato in questo mondo sopra i più famosi Teatri, e aver dato pubblici saggj della loro infamia, consacrano l'impotenza della loro età a una vita privata, si ritirano dallo strepito di questi spettacoli, e pare che ad altro non pensino, che a riparare i trascorsi della loro incauta gioventù. Ma entrate alcun poco nelle loro case. Queste sono altrettanti seminarj, ove la più scelta gioventù dell'uno, e dell'altro sesso, a guisa di novelle piante, cresce vigorosa, per esser poi trapiantata ne' campi più fioriti del piacere. Voi vedete questi teneri arbuscelli coltivati dalle direttrici lor mani, e tutto si fa affinchè la coltura non preterisca le regole dell'arte. Il terreno fa duopo che sia temperato a corruzione. Le acque debbon essere torbide, e continue; e se v'è qualche pianta poco spiritosa, o men suscettibile di tali umori, tosto si ricorre agl'innesti, ed essi medesimi sono quell'albore fecondo, da cui ne recidono i rampolli. Sì, mio caro Filocle, essi sono quelli, che per la speranza d'un vile interesse, consigliano i padri a essere snaturati verso i figliuoli. Essi sono quel-

li, che persuadono alle madri di prostituire sopra un palco l'onestà delle figlie. Essi finalmente sono quelli che insegnano l'arte miserabile di sedurre i cuori, e che rigenerando se stessi ne' loro allievi, altro non fanno che eternare il germe della lor malizia.

A questi tali potete aggiugnere anche tutti coloro che, senza intervenire ai Teatri, concorrono con l'opera delle loro mani, con l'industria de' loro talenti, con l'abuso delle loro ricchezze, con la direzione de' loro consiglj a fondere quest'idolo di piacere, e a dargli quella forma, che il gusto raffinato de' nostri tempi richiede. Riunite ora insieme tutte queste persone, e dai loro andamenti comprenderete che tutti seggono col cuore in questo gran Concilio, e che per conseguenza sono tutti in qualche modo colpevoli, perchè concorrono liberamente a un'azione per se stessa illecita, e disonorante.

Io invidio la vostra piccola Repubblica, mio caro Filocle, che, più regolata ne' suoi ripieghi, sa sì ben conservare quella semplicità de' costumi che fu sempre riguardata da' nostri maggiori come la sorgente di tutte le virtù, che fanno

la forza e il nervo d' un buon governo. Voi non sapeste conoscere la vostra sorte, e veniste quì a cercarla, ove un prodigioso adunamento di piaceri ha estinto ogni idea di virtù, ed ha lasciato noi tutti nella feccia de' vizj. Egli è pure un bel piacere l' aver lontano un nemico, che in tanti modi può esser funesto alla vostra sicurezza. Chi sa che un giorno non abbiate a tornare a godere le dolcezze della vostra Patria? Ricordatevi che voi non potrete mai recarle alcun servigio, se non vi farete un dovere di mantenerne i costumi, e d' impedire che questa sorta di peste non s' insinui nelle sue frontiere. E se mai avvenisse per malignità di contagio, che le vostre cure divenissero inutili, fate almeno che il vostro esempio serva di condanna alla licenza altrui.

Ciò detto, Ippocrate richiamò di volo alla mia memoria tutta la serie de' nostri trattenimenti. Egli mi fece vedere in un batter d' occhio sviluppati tutti gl' intrecci dell' errore. Parlò molto sulla forza delle passioni, sopra i pregj della virtù, sopra la debolezza di questi stolti piaceri, e poi soggiunse: Questi beni, mio caro Filocle sono come un pensiero, o immagi-

nazione che trapassa in un istante, e dopo che saranno passati questi vani sogni, e ombre di felicità mondana, la loro apparenza di prosperità si cangerà in ignominia, e miseria eterna. E così finì di ragionare.

Io, mio Signore, non ho creduto di poter meglio dissipare i vostri dubbj, che col mettervi in vista la dottrina di questo grand' uomo, e con applicare ai vostri mali que' medesimi rimedj che han sanato i miei. Egli non può esservi sospetto, nè che un eccesso di rigore lo movesse ne' suoi pensamenti, nè che uno spirito di partito troppo lo trasportasse nelle sue espressioni, perchè le sue massime non deviano un' atomo dalla diritta ragione. Egli non era neppure di quei filosofi ributtanti, che per concepire la virtù unicamente in una immaginaria speculazione, vi spaventano con la sublimità de' loro precetti, e vi scandalizzano con la pratica della loro morale. Pieno di piacevolezza, e di umanità rapiva il cuore di tutti; e se nelle occasioni sapeva inspirare l'amor della virtù, egli era il primo a far vedere che anche in mezzo ai disordini era possibile l'esattezza de' costumi. Costretto dai doveri della

sua professione a vivere in mezzo al mondo, non trascurava quelli della Religione, anzi n'era così penetrato, che spesso soleva dire, che le miserie del corpo erano un'immagine di quelle dell'anima, e che i suoi talenti sarebbono rimasti sempre oziosi, se dopo averli impiegati a riordinare li sconcerti della Natura, avesse poi trascurata la cura più importante di ben formare il suo spirito.

Non crediate già, mio Signore, ch'egli fosse così austero che non accordasse qualche riposo alle sue serie occupazioni. Egli ancora era persuaso che, per rendere lo spirito più spedito alle operazioni intellettuali, faceva duopo di rivolgerlo di tempo in tempo agli oggetti sensibili, ma voleva che questi fossero così semplici, che nel renderlo più atto alla fatica e al travaglio lo rendessero anche più attento ai doveri di Cristiano, e di Cittadino. Io medesimo l'ho veduto più volte occupato in certi esercizj dimestici, che oggidì si riguardano come viltà e bassezza. La sua famiglia, i suoi figliuoli, l' economia della sua casa servivano di sollievo alle sue occupazioni, e la stessa Natura era per lui uno spettacolo così toccan-

te, che in tutte le sue parti trovava con che ricreare il suo spirito.

Nudrito in questi sentimenti aveva orrore per tuttociò ch' era capace a turbare la tranquillità delle sue idee. Egli riguardava il Teatro come una laguna di vizj, e diceva, che bastava di avere qualche trasporto al nome sol di virtù per esser persuaso che non v' è luogo alcuno della vita umana, da cui la vergogna sia con maggiore studio esiliata, quanto nei nostri Pa'chi. Che non disse egli mai per dissipar le mie tenebre! Che non fece per arrendermi alla verità! Io però nell' esporvi i sentimenti di questo grand' uomo, altro non ho preteso di fare che darvi un semplice estratto di tutte le sue istruzioni, e presentarvi un' acqua spiritosa racchiusa in un picciolo vaso, affinchè la fragranza del suo odore ecciti in voi una più grata sensazione. Tocca a voi, mio Signore di applicarla ove lo spirito men vigoroso si mostra. Più che voi ne farete uso, più risentirete le virtù dell'erbe, di cui è composta. Intanto imponete per alcun poco silenzio ai vostri sensi e rinchiudetevi nell'intimo della vostr'anima, cioè in quella parte, in cui la

verità fa intendere più chiare le sue voci. Quivi chiamate a consiglio tutte le vostre facoltà. Voi vedrete che la luce si leverà di mezzo alle vostre tenebre. Voi riconoscerete la nobiltà del vostro essere; e confessando la malizia, la vanità, la miseria di questi stolti piaceri, dalla sola virtù aspetterete la vostra vera felicità.

Ma se poi non sapeste arrendervi a questa piena evidenza, o perchè troppo vi reggono i sensi, o perchè la vostra debole immaginazione, che vuole impacciarsi in tutti i vostri pensieri, non vi permette di arrestarvi a un lume così puro, fermatevi fiso col pensiere all' ultime parole con cui il nostro Ippocrate finì di ragionare. Sì, mio Signore, abbiate almeno in vista quel supremo Giudice, che sa cangiare le risa momentanee in pianti eterni, e che con la sua infinita sapienza deciderà di questa gran causa. In quel gran giorno di silenzio, e di tremore, in cui sarà squarciata la fitta benda, che ora vi impedisce di vedere, la verità si mostrerà nuda dinanzi ai vostri occhi. I sassolini vi compariranno macigni, e quello che voi di presente credete bagattelle, o inezie, sarà la materia della vostra confusione. Il tem-

po di questa nuova scena è assai ristretto: il teatro della vita umana svanisce in un punto: gli anni precipitano veloci; ed un momento incalza l'altro verso quel termine, ove il tempo va tutto a perdersi in una impercettibile eternità; e chi sa che i tempi destinati a questo formidabile istante, non sieno per voi l'ultimo lor periodo? Ah, mio Signore, pensateci, e tremate.

F I N E.

IT 4179

2539-820